

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
33	Il Sole 24 Ore	22/11/2011	IN PROVINCIA POLITICA DA 122 MILIONI	3
6	Cinque Giorni Milano	22/11/2011	MA QUANTO CI COSTANO LE PROVINCE?	4
13	Gazzetta di Mantova	22/11/2011	"LE PROVINCE COSTANO POCO"	5
9	Il Cittadino (Lodi)	22/11/2011	PROVINCIE, I POLITICI COSTANO 2 EURO L'ANNO	6
20	Il Giorno	22/11/2011	LE PROVINCE SI ASSOLVONO "OFFRIAMO TANTI SERVIZI E COSTIAMO 2 EURO L'ANNO" (R.Minotti)	7
5	La Prealpina	22/11/2011	LA BOCCONI RIABILITA LE PROVINCE	8
16	La Provincia - Ed. Sondrio	22/11/2011	SPESA DELLE PROVINCE A 11,5 MILIARDI MA LA POLITICA COSTA "SOLO" 22 MILIONI	9
17	La Provincia - Ed. Varese	22/11/2011	LE PROVINCE SI VOGLIONO SALVARE "ALTRO CHE SPRECO, UN RISPARMIO"	10
22	L'Eco di Bergamo	22/11/2011	LE PROVINCE COSTANO COME DUE CAFFE' L'ANNO PER OGNI CITTADINO	11
	AsseSempione.info (web)	21/11/2011	TERRITORIO/PODESTA': «LO STUDIO DELLA BOCCONI BEN FOTOGRAFA SIA LUTILITA' SIA LEQUO ...	13
5	L'Esagono	21/11/2011	PROVINCE, ENTI UTILIA? L'ISPAM SUONA L'ADUNATA	14
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
3	La Repubblica - Ed. Palermo	22/11/2011	Int. a G.Castiglione: CASTIGLIONE: "DIALOGO CON UDC E FLI MA SERVONO LE PRIMARIE DI COALIZIONE" (E.Lauria)	15
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	22/11/2011	STRETTA SUGLI ENTI LOCALI A MADRID (L.Veronese)	16
10	Il Sole 24 Ore	22/11/2011	GIUSTIZIA, ETICA, PROVINCE: TEST-DISARMO TRA I PARTITI (R.Turno)	17
13	Il Sole 24 Ore	22/11/2011	SCAMBIO SULL'ICI DA 10 MILIARDI (E.Bruno/M.Mobili)	19
33	Il Sole 24 Ore	22/11/2011	RIMBORSI TRIENNALI PER I TELEFONINI (G.tr.)	21
11	La Repubblica	22/11/2011	NUOVA ICI, ENTI LOCALI E SANITA' E SUL TAVOLO ANCHE LA GOLDEN SHARE	22
15	La Repubblica	22/11/2011	BOSSI DISERTA ARCORE: "ALLEANZA PER ORA FINITA" (R.Sala)	23
5	La Stampa	22/11/2011	SI ALLARGA IL SOLCO TRA CARROCCIO E PDL (A.La mattina)	24
9	La Stampa	22/11/2011	PRIVATIZZAZIONI AL VIA COL MATTONI (P.Baroni)	25
3	Italia Oggi	22/11/2011	ANZICHE' RIDURRE LE SPESE SI SPREMERÀ LA GENTE (M.Bertoncini)	26
8	Italia Oggi	22/11/2011	PIDIELLINA ATTACCATA DAL PD PERCHE' HA FATTO L'INTERESSE DEL SUO ENTE (G.Pistelli)	27
3	Il Messaggero	22/11/2011	IPOTESI ICI CON ESENZIONE PER SALVARE I REDDITI BASSI (L.Cifoni)	28
7	Il Messaggero	22/11/2011	TRASPORTI, URBANISTICA E TURISMO PIU' MPOTERI A ROMA CAPITALE (C.Marincola)	29
2	Libero Quotidiano	22/11/2011	FEDERALISMO INEVITABILE PER TAGLIARE GLI SPRECHI (M.Nicolai)	31
8/9	L'Unita'	22/11/2011	VIA LIBERA A ROMA CAPITALE NON CONTA PIU' IL NO LEGHISTA (N.Lombardo/A.Rubenni)	32
12	L'Unita'	22/11/2011	BERSANI: MANDIAMO GIU' QUALCHE ROSPO MA NIENTE VETI PDL (M.Zegarelli)	34
Rubrica Pubblica amministrazione				
10/11	Corriere della Sera	22/11/2011	DA ICI E RENDITE CATASTALI LE MAGGIORI ENTRATE PREVISTE (D.Martirano/M.Sensini)	36
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
4	Il Sole 24 Ore	22/11/2011	ESIGENZA DI CREDIBILITA', MA ANCHE DI AFFERMARE UNA LEADERSHIP (S.Folli)	38
15	Corriere della Sera	22/11/2011	DA BAGATTELLA A TEATRINO. DIZIONARIO PER CAPIRE SILVIO (P.Battista)	39

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica nazionale: primo piano	
1	La Repubblica	22/11/2011	<i>QUANTO SONO POLITICI I TECNICI (N.Urbinati)</i>	40
32	La Stampa	22/11/2011	<i>NON E' IL BIPOLARISMO LA CAUSA DELL'INSTABILITA' POLITICA (U.Genesio)</i>	41
9	Il Messaggero	22/11/2011	<i>"IL BIPOLARISMO HA FALLITO AL VIA UNA NUOVA STAGIONE" (F.Rutelli)</i>	42
38	Il Giornale	22/11/2011	<i>UN MERITO DI MONTI? AVER ELIMINATO I MINISTERI INUTILI (P.Granzotto)</i>	43

STUDIO BOCCONI

In Provincia politica da 122 milioni

Per i propri organi istituzionali le Province spendono 122 milioni all'anno, «due euro ad abitante». Lo spiega una ricerca che i presidenti di Provincia hanno chiesto al Certet, il centro di economia regionale, trasporti e turismo della Bocconi per contrastare le proposte di abolizione. I «costi della rappresentanza», dice lo studio presentato ieri mattina a Milano, sono l'1,4% della spesa corrente delle Province, che nel 2010 si è attestata a quota 8,6 miliardi ed è stata accompagnata da 2,9 miliardi di investimenti. A livello territoriale, la spesa totale più alta si registra nelle Province del Friuli Venezia Giulia (poco sopra i 350 euro ad abitante), la più bassa in Sicilia (circa 140 euro). «È un'operazione verità», ha sostenuto il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, «per avviare su basi fondate il riassetto del sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I DATI ▼ Una ricerca della Bocconi mostra che pesano solo per il 6,5% sulla spesa totale di regioni e enti locali

Ma quanto ci costano le province?

L'analisi dimostra che, abolendole, il risparmio per lo stato sarebbe attorno ai 12 miliardi. **l'Upi** si dice contraria alla cancellazione ma favorevole a una riorganizzazione dell'impianto

Nel 2010 la spesa complessiva delle province è stata di 11,5 miliardi, di cui oltre 1,6 miliardi nelle sole province lombarde. È quanto emerge da una ricerca condotta dall'università Bocconi, commissionata **dall'Upi** (Unione delle Province italiane). «Come Unione delle province italiane, abbiamo deciso di incaricare uno studio teso a contrastare, da un punto di vista scientifico, le parole in libertà che si sono rincorse negli ultimi mesi relative ai costi delle nostre amministrazioni - ha spiegato il presidente della Provincia di Milano Guido Podestà -. Gli organi di stampa hanno dato ampio risalto a dati che non erano validati da nessun supporto scientifico-metodologico come, per esempio, quelli che indicavano dalla soppressione Province un risparmio per lo Stato pari a 22 miliardi di euro. Oggi il curatore della ricerca, ha evidenziato come il costo di questi Enti ammonti, invece, a 12 miliardi di euro». Dalla ricerca emerge che la spesa per abitante varia tra i 360 euro e i 132 euro,

con una media di 193 euro pro capite. Quanto ai costi della rappresentanza democratica, la spesa delle province è di 122 milioni, pari all'1,4% del totale della spesa corrente. Le province contribuiscono solo per il 6,5% sulla spesa totale di regioni e enti locali, che ammonta a 198,4 miliardi (3.336 euro per abitante). La spesa corrente delle province è di circa 9 miliardi l'anno, ovvero il 4,5% della spesa complessiva degli enti locali (152 euro pro capite su un totale di 3.410 spesi per abitante dall'insieme di regioni e enti locali). Percentuali basse anche per quanto riguarda l'incidenza delle province sugli investimenti complessivi effettuati dai vari enti: 64 euro per abitante su un totale di 704 euro (9%). «Ben venga una riorganizzazione della struttura», ha detto Podestà che si è dichiarato disponibile a riflettere su una modifica del livello intermedio di governo, che, peraltro, giudica «necessaria». «Ma vogliamo serietà e non banalità», ha spiegato. Tra le soluzioni che potrebbero essere adottate dal governo, Podestà pensa ad esempio all'accorpamento dei comuni più piccoli. Gli altri rappresentanti dell'Unione delle Province Italiane, a loro volta, si dichiarano «fermamente contrari all'abolizione delle province», ma «disponibili a una riorganizzazione complessiva dell'impianto delle province italiane basata su principi di responsabilità». «Le province di 40mila abitanti non hanno senso», ha detto Dario Galli, vice presidente vicario **dell'Upi** e presidente della Provincia di Varese.



STUDIO DELLA BOCCONI

«Le Province costano poco»

I dati: ogni cittadino lombardo spende meno di un euro all'anno

«Questi primi dati, oggettivi e certificati, dimostrano finalmente che le Province costano poco, soprattutto in Lombardia - dove il loro costo è di circa un euro pro capite all'anno - mentre spendono tanto a favore del territorio, cioè ben 11,5 miliardi di euro, di cui 8,6 miliardi di spesa corrente e 2,9 di investimenti». Ad affermarlo è il presidente Upl (Unione Province Lombarde), Leonardo Carioni, citando i primi dati di inquadramento di uno studio effettuato dall'Università Bocconi di Milano intitolato «Il riassetto delle Province: risparmio o aggravio dei costi?» presentato ieri in Provincia di Milano da Lanfranco Senn,



Guido Podestà, vice presidente Upl

professore ordinario di Economia Regionale dell'Università Bocconi, curatore della ricerca, alla presenza, tra gli altri, del presidente dell'Upl, Giuseppe Castiglione, del presidente della Provincia di Mila-

no e vice presidente Vicario Upl, Guido Podestà. Lo studio, che verrà illustrato integralmente alla prossima assemblea generale Upl in programma a Roma il 5 e il 6 dicembre, è stato salutato dal presidente Castiglione, come «un'operazione verità, con dati reali, che si inserisce nel tema vero del riassetto complessivo delle istituzioni, dopo tanti dibattiti sulla necessità o meno di eliminare le Province». Secondo l'analisi dell'Università Bocconi, dunque, le Province effettuano il 6% della spesa degli enti pubblici (mentre i Comuni si assestano sul 10% e le Regioni sull'84) ed il 4% della spesa corrente.



L'INCIDENZA PRO-CAPITE DEGLI AMMINISTRATORI RIVELATA DA UNO STUDIO DELL'UNIVERSITÀ BOCCONI, PRESENTATO IERI A MILANO

Province, i politici costano 2 euro l'anno

Foroni: «La soppressione è demagogica, ma occorre migliorare»

Grandi imputate di costi e sperperi e (quasi) condannate alla scomparsa dal susseguirsi di manovre economiche degli ultimi mesi, le province hanno alzato la testa e, con l'aiuto di un accurato rapporto di cui si è occupata l'università Bocconi, hanno provato a dimostrare che, se i conti del nostro Stato sono in difficoltà, la colpa non è loro. Anzi.

Lo studio "Riassetto delle Province: risparmio o aggravio di costi?" redatto dall'ateneo milanese e presentato ieri mattina a Palazzo Isimbardi da Lanfranco Senn, il docente che se ne è occupato, dal presidente della provincia di Milano Guido Podestà e dal presidente dell'Unione province italiane

Giuseppe Castiglione, ha fatto i conti in tasca alle istituzioni di "governo intermedio". Le conclusioni mostrate sono state, per certi aspetti, inattese: le province pesano sulla "cosa pubblica" per il 6 per cento della spesa totale, i comuni per il 10 e le regioni per l'84. «La spesa complessiva delle province italiane, nel 2010 - rivela la ricerca - è stata pari a 11,5 miliardi di euro. Una cifra che divisa per ogni cittadino significa 193 euro a testa». Un costo relativamente limitato, dunque. Così come limitate sono le spese che fanno riferimento alla vituperata "casta", ossia alla classe politica delle province: «Del totale di 11,5 miliardi

di euro l'anno solo l'1,4 per cento - 122 milioni di euro, due euro medi pro-capite - riguarda i costi della politica: indennità, rimborsi o servizi elettorali. Il resto, 8,6 miliardi, sono le voci di spesa corrente e gli investimenti».

Dati che fanno sorridere il presidente della provincia di Lodi, Pietro Foroni, ma che non lo sorprendono: «Sapevo già che il costo dei nostri enti è minimo rispetto ad altre voci di spesa e soprattutto rispetto ai benefici e ai servizi portati. Se il costo della politica delle province, in tutta Italia è di 122 milioni di euro, è bene sapere che il solo Parlamento ne costa 100 ogni anno. La ragione per cui sia-

mo i grandi imputati di questo periodo di crisi e sotto costante minaccia di essere tagliati è solo perché, pur svolgendo compiti di assoluta utilità, spesso compariamo meno e siamo meno visibili. Quella del taglio rimane un'operazione demagogica e sbagliata». Foroni tuttavia dice che lo status delle province non è intoccabile e che modifiche possono essere discusse e elaborate: «Sediamoci attorno a un tavolo, certo, ma per altri motivi. La mia idea è diametralmente opposta rispetto al taglio: i poteri delle province vanno ampliati, magari a discapito di quelli regionali, con le prime depositarie del potere esecutivo e le seconde di quello legislativo».

Luciana Grosso



Il chiostro di palazzo San Cristoforo, sede della Provincia di Lodi, ente pubblico che rischia di essere soppresso



Le province si assolvono «Offriamo tanti servizi e costiamo 2 euro l'anno»

Tanto versa in media il cittadino secondo la Bocconi

Rossella Minotti
MILANO

«OPERAZIONE verità» per le province italiane. I presidenti degli enti che erano diventati un simbolo dei costi della politica da tagliare vanno alla riscossa. E per chiarire che non sono loro i protagonisti del buco di bilancio, hanno affidato una ricerca all'università Bocconi di Milano. «L'abbiamo fatto in tempi non sospetti — scherza il presidente milanese Guido Podestà — quando abbiamo incaricato la Bocconi non pensavamo di rivolgerci direttamente a Palazzo Chigi».

I COMPITI

**Dal riscaldamento
alla manutenzione
delle scuole superiori**

IERI a Palazzo Isimbardi erano in tanti. Da Podestà ai rappresentanti lombardi al presidente dell'Upi (Unione province italiane), il siciliano Giuseppe Castiglione. Dall'anticipazione dello studio della Bocconi emerge una fotografia rassicurante e soprattutto basata su dati certi: il costo degli enti Provincia italiani, inteso come servizi erogati, è di 11,5 miliardi l'anno, per una media di 193 euro a cittadino. Del totale 8,6 miliardi, il 74%, sono i costi della spesa corrente e di questi l'1,4 per cento (122 milioni di euro) riguarda i costi per la rappresentanza democratica, cioè i cosiddetti costi della politica che raggruppano le spese

per indennità e rimborsi o i servizi per le consultazioni elettorali.

I RESTANTI 2,9 miliardi sono stati invece investiti. Tutto si traduce in una spesa per il cittadino di appena 2 euro l'anno. Solo 1 euro per i cittadini lombardi. Per spesa corrente si intendono servizi erogati, ha sottolineato il presidente del Consiglio provinciale Bruno Dapei, «il riscaldamento delle scuole e garantire la circolazione degli autobus extraurbani». Il presidente varesino Dario Galli ha rimarcato che «non si può pensare che una regione grande come la Lombardia abbia come livelli di riferimento il Pirellone e poi una miriade di comuni».

GUIDO PODESTÀ

«Abbiamo commissionato questa ricerca in tempi non sospetti»



La Bocconi riabilita le Province

Uno studio dell'università di Monti certifica che l'abolizione non darebbe i benefici sperati

MILANO - Chissà che ne dirà il professor Mario Monti, ma la "sua" Bocconi "riabilita" le Province. Secondo uno studio svolto dall'ateneo milanese (sulla cui scientificità il premier avrà poco da ridire), l'abolizione del bistrattato ente pubblico, di cui tutti (persino l'ultimo governo Berlusconi), almeno a parole, vorrebbero disfarsi (così da soddisfare il crescente sentimento anticasta degli italiani in tempo di crisi), non darebbe nessun beneficio in termini di spesa pubblica.

I dati della ricerca bocconiana presentata ieri in Provincia di Milano parlano chiaro: la spesa complessiva delle Province italiane, lo scorso anno, è stata pari a 11,5 miliardi di euro (quasi la metà dei 22 miliardi di cui si andava dissertando la scorsa estate...), per una media di 193 euro sostenuti da ogni cittadino. Del totale, 8,6 miliardi, cioè il 74%, sono i costi della spesa corrente e, di questi, l'1,4%, (122 milioni di euro, ovvero due euro medi pro capite) riguarda i costi per la rappresentanza democratica, cioè i cosiddetti "costi della politica" che raggruppano le spese per indennità e rimborsi o i servizi per le consultazioni elettorali. I restanti 2,9 miliardi di euro sono stati invece investiti.

«Le riflessioni sul tema dell'abolizione delle province non si sono mai basate su studi seri - ha spiegato ieri il "padrone di casa", ovvero il presidente della Provincia di Milano **Guido Podesta** -. Come Unione delle Province Italiane abbiamo pensato di mettere a disposizione di tutti uno studio scientifico serio, per ragionare e meglio riorganizzare il livello di governo interme-

dio». Secondo la ricerca, le Province contribuiscono solo per il 6,5% sulla spesa totale di Regioni e Comuni, che ammonta a 198,4 miliardi (3.336 euro per abitante). La spesa corrente delle Province è di circa 9 miliardi l'anno, ovvero il 4,5% della spesa complessiva de-

La spesa complessiva nel 2010 è stata di 11,5 miliardi: 193 euro per ogni italiano

gli enti locali (152 euro pro capite su un totale di 3.410 spesi per abitante dall'insieme di regioni ed enti locali). «No all'abolizione, ma sì a una riorganizzazione complessiva dell'impianto delle province basata su principi di responsabilità». E' quel che pensa il presidente della Provincia di Varese **Dario Galli** (foto), vice presidente

vicario dell'Unione delle Province Italiane. «Non si tratta di una difesa corporativa, ma il mantenimento delle Province è una scelta di buon senso, perché da sempre la provincia va governare iniziative pubbliche dove il comune è troppo piccolo e la regione è troppo lontana», ha aggiunto Galli, rimarcando come la provincia di Varese è da tempo un'eccellenza assoluta a livello italiano: «Lo sapevate? La nostra provincia costa alle tasche dei nostri concittadini meno di 100 euro pro capite all'anno, la metà di quel che costa nel resto d'Italia». Per cambiare le cose, secondo l'amministratore leghista, è necessario «applicare i principi aziendali al sistema della pubblica amministrazione. Sono d'accordo sul

Dario Galli: «Abolire le più piccole e applicare principi aziendali»

fatto che le Province di 40mila abitanti non hanno senso, ma lo stesso discorso vale per una regione come il Molise che ha 320mila abitanti, un terzo della provincia di Varese». Come a dire: ognuno faccia la sua parte.

Luca Testoni



LO STUDIO

Spesa delle Province a 11,5 miliardi Ma la politica costa "solo" 22 milioni

Presentati i primi dati dell'analisi svolta dall'università Bocconi per conto dell'Upi

L'ho chiamata operazione verità - la citazione è del presidente dell'Upi **Giuseppe Castiglione** - a fronte dei molti dati e delle tante dichiarazioni confuse che hanno animato il dibattito estivo sull'abolizione delle Province per tagliare i costi della politica.

E la verità dice che la spesa complessiva delle Province italiane, nel 2010, è stata sì di 11,5 miliardi di euro, per una media di 193 euro sostenuti da ogni cittadino - intorno a 140 i costi degli enti lombardi -, ma di questi soltanto l'1,4% e cioè 122 milioni di euro (circa due euro pro capite) ascrivibili ai costi della politica. Contro i 23 miliardi di tutta la macchina istituzionale del Paese.

Sono alcuni dei dati contenuti nello studio "Riaspetto delle Province: risparmio o aggravio di costi?", fatto dall'Università Bocconi di Milano su sollecitazione dell'Unione delle province italiane (Upi), che sarà presentato ufficialmente il 5 e 6 dicembre a Roma proprio in occasione dell'assemblea generale Upi, ma che ieri è stato anticipato a Milano a palazzo Isimbardi, dove c'era anche il presidente di palazzo Muzio **Massimo Seratori**.

«Lo studio, senza assumere posizioni pregiudizialmente favorevoli o sfavorevoli - è stato sottolineato durante la presentazione -, ha cercato di ricostruire un quadro attendibile delle entrate e delle spese delle Province, e di valutare il quadro complessivo dei costi e dei benefici connessi all'eventuale riassetto di questi enti intermedi».

E niente di meglio dei numeri per presentare un quadro "asettico". Degli 11,5 miliardi di spese sostenute dalle Province, 8,6 miliardi, cioè il 74%, sono i costi della spesa corrente e di questi l'1,4 per cento (122 milioni di euro), come detto, i costi per la rappresentanza democratica che raggruppano le spese per indennità e rimborsi o i servizi per le consultazioni elettorali. I restanti 2,9 miliardi di euro sono stati invece investiti.

«Ci siamo imbattuti in tanti studi fuorvianti e ab-

biamo cercato quindi di essere il più oggettivi possibili per capire funzioni e costi delle Province» ha rimarcato il professor **Lanfranco Senn**, curatore della ricerca. Secondo lo studio le Province effettuano il 6% della spesa degli enti pubblici (mentre i Comuni si assestano sul 10% e le Regioni sull'84) ed il 4% della spesa corrente.

«Questi primi dati, oggettivi e certificati, dimostrano finalmente che le Province costano poco, soprattutto in Lombardia - dove il loro costo è di circa un euro pro capite all'anno - mentre spendono tanto a favore del territorio, cioè ben 11,5 miliardi di euro, di cui 8,6 miliardi di spesa corrente e 2,9 di investimenti» il commento di **Leonardo Carioni**, presidente dell'Unione delle Province lombarde (Upl) in merito ai primi dati di inquadramento.

Qualunque sarà l'esito finale dello studio, l'Upl si augura che serva per avviare una riflessione seria sul tema del riordino degli enti locali: «Nessuno qui vuole fare una difesa a priori delle Province - ancora Carioni -, anzi, siamo pronti a metterci in discussione e a fare la nostra parte nell'ambito di un riassetto generale degli enti intermedi. Siamo convinti, però, che ogni eventuale riforma debba partire dal presupposto che un territorio, per essere amministrato bene, deve avere un livello di governo adeguato alla quantità e all'entità dei servizi da fornire ai cittadini». «Come Upi - ha aggiunto **Guido Podestà**, vicepresidente dell'Upi -, abbiamo deciso di incaricare uno studio all'Università Bocconi per avere dati certi. Al momento è prematuro anticipare quello che sarà l'esito definitivo. Possiamo, però, ragionare sull'opportunità di eliminare da subito oltre 4.500 enti intermedi, molti dei quali oggettivamente inutili, che costano circa 7 miliardi di euro».

Monica Bortolotti

Guido Podestà e Giuseppe Castiglione, hanno salutato positivamente lo studio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

[DA VARESE LA GUERRA DEI CONTI]

Le Province si vogliono salvare «Altro che spreco, un risparmio»

Studio sulle cifre alla Bocconi. Galli: «Costano meno dei funzionari regionali»

«Facciamo risparmiare, non sprecare».

E per le Province è guerra aperta al varesino **Mario Monti** che le vuole depennare.

Dario Galli, presidente della Provincia di Varese, ieri a mezzogiorno era in prima fila tra l'esercito degli amministratori ribelli. Si sono riuniti alla Bocconi, insieme al milanese **Guido Podestà**, per siglare l'inizio della battaglia per la sopravvivenza che intendono innescare numeri alla mano.

Upi, l'associazione che riunisce le Province italiane, per farlo ha trovato un'arma che più convincente non si poteva pensare: ha commissionato uno studio proprio all'università milanese da cui proviene il neo premier, per dimostrare che le attività delle amministrazioni associate non solo non sono uno spreco, ma fanno anche risparmiare lo Stato centrale.

I dati della ricerca sono stati elaborati da Certet Bocconi sotto la guida del professor **Lanfranco Senn**, docente del di-

partimento di analisi delle politiche e management pubblico. I risultati al completo saranno presentati il 5 e 6 dicembre in occasione dell'assemblea nazionale dell'**Upi**, ma già ieri sono stati anticipati alcuni dati significativi sul tema.

«Gli organi di stampa hanno dato ampio risalto a dati che non erano validati da nessun supporto scientifico-metodologico - ha dichiarato il presidente della provincia di Milano, Guido Podestà - come, per esempio, quelli che indicavano dalla soppressione Province un risparmio per lo Stato pari a 22 miliardi di euro. Oggi è stato evidenziato come il costo di questi enti ammonti, invece, a 12 miliardi di euro».

Al momento è prematuro anticipare l'esito definitivo dell'analisi, come hanno chiarito gli stessi committenti di **Upi**. Certo è che alcuni calcoli andranno rivisti, secondo loro, anche alla luce del rapporto tra costi e servizi erogati.

Se infatti le Province vengono percepite da più parti come enti dall'identità fumosa nel limbo tra Comuni e Regione, è impossibile lasciare il vuoto assoluto tra il livello locale e quello regionale, secondo il presidente della provincia di Varese Dario Galli. «Soprattutto in Lombardia le Province hanno in carico competenze fondamentali - spiega - che necessariamente devono essere guidati da un organismo sovraumunale».

Dall'altra parte, come per ogni ente pubblico, la fetta preponderante dei costi è determinata non dalle spese per i servizi ma dalle spese per il personale dipendente, che in ogni caso non potrà mai essere lasciato a casa e dovrà quindi essere riassorbito da altri enti pubblici.

«In tutta Italia il costo di giunte e consiglieri provinciali è di 120 milioni di euro - precisa poi Galli - significa meno dell'1% del totale e in ogni caso non sarà eliminato. Se

smantellano le Province metteranno dei funzionari regionali che costerebbero anche di più».

Nel caso di Villa Recalcati, ammonta a 725mila euro all'anno il totale delle indennità percepite tra presidente, 12 assessori e 36 consiglieri. Il bilancio dell'ente invece è inferiore ai 100 milioni di euro, un terzo in meno di quello del comune capoluogo, per rendere l'idea. «I dati sono dati - ribadisce Galli - e noi costiamo 100 euro all'anno per abitante, la metà della media nazionale, e ci occupiamo di strade e scuole che hanno costi enormi».

Piuttosto, secondo il presidente, sarebbe bene cominciare a eliminare «l'incrostazione di enti sconosciuti a tutti i livelli», a razionalizzare le province più piccole e le regioni grandi meno di una provincia media. «Mi farò sparare addosso ancora, ma il Molise ha trecentomila abitanti: è un terzo della provincia di Varese».

Francesca Manfredi



Le Province costano come due caffè l'anno per ogni cittadino

La Bocconi: il costo degli enti è di 122 milioni
La spesa complessiva per i servizi erogati ammonta a 11,5 miliardi: 193 euro pro capite

DALL'INVIATO

DINO NIKPALJ

MILANO

Enti quasi low cost, con una certa qual sorpresa generale. Signore e signori, le Province danno i numeri. Ed è decisamente un bene, considerata una certa qual confusione che caratterizza il tema. «È un'operazione verità, con dati reali, che si inserisce nel tema vero del riassetto istituzionale» spiega Giuseppe Castiglione, presidente dell'Upi, l'Unione delle Province italiane.

In tempi di tagli (o di caccia al tagliabile) e di vacche magre, le Province hanno commissionato uno studio all'Università Bocconi su costi e prospettive: il lavoro completo sarà presentato il 5-6 dicembre all'assemblea nazionale Upi di Roma. Ma le anticipazioni fornite ieri a Palazzo Isimbardi (sede dell'amministrazione provinciale di Milano) sono decisamente interessanti e faranno discutere. Questa volta partendo però da dati certi.

Tra spese e investimenti

In sostanza, la spesa complessiva delle Province nel 2010 è stata di 11,5 miliardi: 8,6 di spesa corrente e 2,9 di investimenti. Dati al netto della Valle d'Aosta e delle Province autonome (pure troppo) di Trento e Bolzano. Ne deriva una spesa pro capite

di 193 euro, in un range che vede il Friuli Venezia Giulia a quota 360 e la Sicilia a 132. Una differenza frutto della diversa efficienza ma anche delle differen-

L'Unione delle Province italiane: «Tagli? Ora abbiamo dati certi»

ti funzioni di ogni singola realtà. Per la cronaca, la media lombarda è intorno ai 175 euro.

Ma attenzione, queste cifre comprendono ovviamente i servizi materialmente erogati dalle Province: dalla gestione delle strade alle scuole, passando per il trasporto pubblico locale, il collocamento e via dicendo. Servizi che comunque da qualcuno andrebbero erogati. Diverso è il costo dell'ente nel suo funzionamento, quello che comprende indennità, rimborsi, spese di rappresentanza, consultazioni elettorali: e qui la cifra complessiva è di 122 milioni 381 mila 384 euro.

«In pratica 2 euro ad abitante» commenta soddisfatto il presidente della Provincia di Milano, Guido Podestà: «Due caffè all'anno, e tenuto conto che si tratta di una media nazionale, le province lombarde costano pure di meno: diciamo che si risparmia sullo zucchero».

Chi spende di più? Le Regioni

Entrando nel dettaglio delle spese, i dati omogenei più recenti sono quelli Istat del 2008. In quell'anno, la cifra complessiva degli enti locali era di 198,4 miliardi: 3.336 euro cadabitante. Ma le Province rappresentano il 6,5 per cento della spesa (12,9 miliardi, 216 euro pro capite), i Comuni il 9,9 (19,7 miliardi e 332 euro a testa) e le Regioni ben l'84 per cento, pari a 165,8 miliardi e 2.788 euro ad abitante. «Mi sa che finiremo per abolire le Regioni...» la battuta folgorante di Mario Gandolfi, assessore al Bilancio di Via Tasso.

Sempre le Province hanno registrato una spesa corrente di 9 miliardi l'anno, pari al 4,5 per cento di tutti gli enti locali e a 152 euro pro capite. I Comuni sono al 23 e le regioni al 73 per cento. E anche il capitolo investimenti conferma questo rapporto di forza: 3,8 miliardi l'anno per le Province (pari al 9 per cento e a 64 euro a testa), 18,3 per le Regioni e 19,7 per i Comuni.

«Basta approcci ideologici»

«Il nostro compito è quello di avvicinarci alla verità, esaminare i dati per quello che sono, senza approcci ideologici. Ci sono stati troppe analisi fuorvianti in materia», commenta Lanfranco Senn, ordinario alla Bocconi e curatore dello studio. «E a chi

mi chiede se abbia un senso mantenere le Province, rispondo che dipende da cosa fanno: eviterei di buttare via il bambino con l'acqua sporca...».

«Spesso è stato dato risalto a dati che non erano validati da nessun supporto scientifico-metodologico come, per esempio, quelli che indicavano dalla soppressione delle Province un risparmio per lo Stato pari a 22 miliardi di euro» precisa Podestà. «Grazie a questo studio saremo in grado di fornire dei dati certi che consentiranno di riflettere, finalmente con serietà, sulla necessaria modificazione del livello intermedio di Governo». E di spostare il bersaglio altrove: «Possiamo ragionare sull'opportunità di eliminare da subito oltre 4.500 enti intermedi, molti dei quali oggettivamente inutili, che impegnano lo Stato per circa 7 miliardi di euro».

«Siamo disponibili al confronto, ma su dati certi», aggiunge Antonio Saitta, presidente della Provincia di Torino (e vice vicario Upi). «Nessuno fa una difesa sindacale o corporativa» spiega l'altro vice vicario Upi Dario Galli (presidente a Varese): «Diciamo solo che enti intermedi di governo esistono in tutta Europa. Dobbiamo confrontarci con la realtà. Magari in Molise non hanno senso, ma in una realtà come la Lombardia non ci può essere niente tra la Regione e i Comuni». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Costi delle Province

SPESA COMPLESSIVA



8,6
di spesa
corrente



2,9
di investimenti

Pro capite

193 euro

SPESE DI RAPPRESENTANZA POLITICA

Acquisto di beni di consumo
per consultazioni elettorali

31.512

Spese per organi istituzionali
dell'ente - rimborsi

17.091.454

Acquisto di servizi
per consultazioni elettorali

3.330.833

Acquisto di servizi per spese
di rappresentanza

5.339.906

Straordinario al personale
per consultazioni elettorali

41.523

TOTALE

122.381.384

Spese per organi istituzionali
dell'ente - indennità

96.544.146

Pro capite

2 euro

Fonte: Siope 2010 - Rielaborazione: Certet Bocconi

CENTIMPERI.IT



TERRITORIO/PODESTA': «LO STUDIO DELLA BOCCONI BEN FOTOGRAFA SIA LUTILITA' SIA LEQUO ...

Milano - « Come Unione delle province italiane, abbiamo deciso di incaricare uno studio all'Università Bocconi, teso a contrastare, da un punto di vista scientifico, le parole in libertà che si sono rincorse negli ultimi mesi relative ai costi delle nostre amministrazioni ha dichiarato il presidente della Provincia di Milano, On. Guido Podestà, a margine della conferenza stampa di presentazione dei dati elaborati da Certet Bocconi sul riassetto delle Province -. Gli organi di stampa hanno dato ampio risalto a dati che non erano validati da nessun supporto scientifico-metodologico come, per esempio, quelli che indicavano dalla soppressione Province un risparmio per lo Stato pari a 22 miliardi di euro. Oggi, correttamente, il professor Lanfranco Senn, curatore della ricerca, ha evidenziato come il costo di questi Enti ammonti, invece, a 12 miliardi di euro. Grazie a questo studio, dunque, saremo in grado di fornire dei dati certi che consentiranno di riflettere, finalmente con serietà, sulla necessaria modificazione del livello intermedio di Governo. Al momento è prematuro anticipare quello che sarà lesito definitivo dell'analisi. Possiamo, invece, ragionare sullo opportunità di eliminare da subito oltre 4.500 enti intermedi, molti dei quali oggettivamente inutili, che impegnano lo Stato per circa sette miliardi di euro. Su questa esigenza bisogna necessariamente fare chiarezza, soprattutto, nei confronti dei cittadini che meritano di essere sia correttamente informati sia rassicurati sull'utilizzo delle risorse pubbliche».

CONVEGNO ALL'URBAN CENTER

Province, Enti utili? L'Ispam suona l'adunata

Monza - Province, Enti utili? E se sì, con quali modifiche? Sarà questo il tema dell'incontro organizzato per sabato 26 novembre da Ispam, l'Istituto per la preparazione alla pubblica amministrazione. Una tavola rotonda, che si svolgerà a partire dalle 9,30 all'Urban center di via Turati e che vedrà dibattere numerosi ospiti tra cui il presidente della Provincia brianzola, **Dario Allevi** e il suo omologo di Fermo (Provincia nata insieme a quella di Monza e Brianza) **Fabrizio Cesetti**, oltre al vicepresidente vicario **dell'Unione province italiane**, **Dario Galli** e **Dario Rigamonti**, direttore **dell'Unione province lombarde**. Naturalmente i temi saranno più d'uno e spazieranno dal ruolo costituzionale delle Province alla loro attualità, trattando temi come costi, bilanci e funzioni effettive o possibili. L'ingresso all'iniziativa è naturalmente gratuito.



L'intervista

Castiglione: "Dialogo con Udc e Fli ma servono le primarie di coalizione"

Il leader del Pdl: i nomi? Cascio, ma anche Vicari e Lagalla

EMANUELE LAURIA

APERTURA all'Udc e, a sorpresa, anche ai finiani. Il Pdl mette su il cantiere per le amministrative fra le macerie del dopo-Berlusconi. E a Palermo riparte dalle primarie. **Giuseppe Castiglione**, coordinatore regionale del partito, ieri è sbarcato nel capoluogo per un incontro con i dirigenti locali. Assieme a loro ha fatto il punto di una campagna elettorale che finora ha fatto registrare silenzi e rifiuti. Ma il Pdl, tutt'oggi, non ha un candidato per Palazzo delle Aquile.

Senza Berlusconi a Palazzo Chigi, senza quel terzo degli eletti in Parlamento che dal 2008 hanno lasciato il partito. In Sicilia vi attende una prova da far tremare i polsi.

«Io dico che la gente ha apprezzato l'atteggiamento di grande responsabilità di Berlusconi, che ha fermato chi voleva speculare sulla crisi internazionale. Sono certo che in Sicilia il Pdl non avrà contraccolpi: torneranno gli elettori, a fronte di qualche eletto che è andato via. Non

credo che Granata, per fare un nome, disponga di chissà quale pacchetto di voti: è uno dei dirigenti figli di una legge elettorale nazionale che premia il leader, la squadra, il programma».

Da cosa trae questa fiducia?

«Berlusconi, nell'intervista al Corriere, ha dato un segno di continuità indicando chiaramente in Alfano il suo successore. In Sicilia abbiamo chiuso il tesseramento con un dato al quale non credevo: 110 mila adesioni. Aveva ragione Angelino...».

Dovete sciogliere il nodo delle alleanze e affrontare le perplessità espresse da Grande Sud negli ultimi giorni anche dal Pid.

«L'alleanza, di base, vedrà il Pdl come catalizzatore e intorno Grande Sud, il Pid, la Destra, Fare Italia di Urso e Scalia. Faremo le primarie di coalizione: una scelta quasi obbligata, visto che la nuova legge elettorale per le amministrative favorisce la frammentazione. Con il voto separato, i consiglieri finiranno per fare campagna solo per loro stessi, il rischio è di vedere molti sindaci senza maggioranza. E allora le primarie

potrebbero rafforzare i candidati, metterli in condizione di avere un consenso dal basso».

Intanto continuate a tenere la porta aperta all'Udc. Nel frattempo Fli, con il deputato Nino Lo Presti, ieri non ha escluso un accordo con il Pdl a Palermo.

«Io credo che con l'Udc e Fli si possa sperimentare un'alleanza per le amministrative. L'elettorato del Terzo Polo è molto più vicino al centrodestra che al Pd. E credo che, partendo da un programma, ci si possa ritrovare più avanti intorno a un nome. Ragionamento che vale per Palermo come per gli altri centri dove si voterà».

Sui nomi, in ogni caso, siete fermi al palo. Le perplessità di Cascio davanti all'offerta di una candidatura non sono un sintomo di debolezza?

«La preoccupazione di Cascio non è quella di non farcela: lui vuole vedere una coalizione già formata, che possa recuperare voglia di vincere e governare. È un generoso, sono certo che non esclude a priori la possibilità di correre. Ma altri possono propor-

si: Lagalla, Scoma, Vicari e anche la Caronia proposta dal Pid, perché no?».

Alla Regione, per l'ennesima volta, avete presentato e poi bloccato una mozione di sfiducia a Lombardo. Un modo per non perdere Miccichè che era critico nei confronti di questo atto?

«Non abbiamo mai avuto l'ambizione di possedere i numeri necessari a sfiduciare Lombardo. Volevamo trovare lo spazio per un dibattito pubblico su una Regione allo sfascio. So che Miccichè condivide questa visione, mi rifiuto di pensare che Grande Sud possa fare un accordo con la sinistra o svendere il suo progetto per un posto di assessore re-

gionale. Serve un'assunzione di responsabilità di tutte le forze politiche per realizzare quattro punti: riduzione del numero dei deputati, attuazione del federalismo, superamento dell'emergenza finanziaria, spesa dei fondi europei. Facendo queste cose, avrebbe un senso attendere il 2013 per chiudere la legislatura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le alleanze

L'elettorato del Terzo Polo è molto più vicino al centrodestra che al Pd. Ci si può ritrovare

La Regione

Serve un accordo tra tutte le forze politiche su quattro punti fondamentali



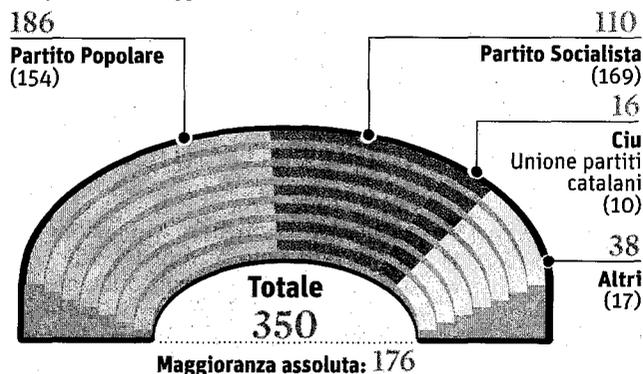
Giuseppe Castiglione



Le sfide del nuovo Parlamento spagnolo

SEGGI NELLA NUOVA CAMERA SPAGNOLA

Tra parentesi i seggi nella Camera uscente



LE PREVISIONI DELLA COMMISSIONE

In percentuale

	2010	2011	2012	2013
Crescita del Pil	-0,1	0,7	0,7	1,4
Inflazione	2,0	3,0	1,1	1,3
Disoccupazione	20,1	20,9	20,9	20,3
Deficit	-9,3	-6,6	-5,9	-5,3
Bilancia dei pagamenti	-4,5	-3,4	-3,0	-3,0

Fonte: Commissione Ue

Stretta sugli enti locali a Madrid

Luca Veronese

MADRID. Dal nostro inviato

Tre telefonate per Mariano Rajoy, subito dopo la vittoria nelle elezioni spagnole. Il leader popolare ha chiamato il padre di 90 anni in Galizia, l'aveva promesso, per rispetto alle tradizioni e ai suoi principi. In piena festa, con la moglie al fianco e i suoi sostenitori, ha composto il numero del suo avversario, Alfredo Rubalcaba, uscito distrutto dalla peggiore batosta di sempre del partito socialista, «per avviare un dialogo che non escluda nessuno dal Governo del Paese». Poi sempre nella notte, ancora nella sede del partito in calle Genova, è arrivata la chiamata più attesa, quella di Angela Merkel che in venti minuti di conversazione, dopo le congratulazioni di rito, «ha garantito il massimo supporto» al nuovo Governo.

La Spagna non si può permettere vuoti di potere, la pressione dei mercati sul debito pubblico deve essere contrastata senza perdere tempo. Ieri mattina alla riapertura delle contrattazioni la Borsa di Madrid è subito scesa in negativo del 2,5% per poi chiudere in calo del 3,48 per cento. Mentre i rendimenti dei titoli pubblici spagnoli, con scadenza a dieci anni, sono saliti oltre il 6,5 per cento.

Solo l'intervento della Banca

centrale europea ha permesso a Madrid di resistere fin qui: l'ex premier José Maria Aznar, riferimento politico di Rajoy, ha chiesto alla Bce di «fare qualcosa in più per evitare il disastro». Per Madrid potrebbe essere necessario un ulteriore sostegno da parte dei partner europei. «Non possiamo fare miracoli ma usciremo dalla crisi, passo dopo passo. Rispetteremo gli impegni sul deficit che abbiamo concordato con i partner europei. Con l'aiuto di tutti, la Spagna tornerà a crescere e

L'AGENDA DEL GOVERNO

All'indomani dell'ampio successo elettorale il premier Rajoy pensa a una manovra da 30 miliardi con tagli a regioni autonome e comuni

sconfiggeremo la disoccupazione», ha ripetuto il nuovo premier per rassicurare l'Europa e i mercati finanziari.

L'agenda d'emergenza di Rajoy è segnata dalla crisi economica: tagli alla spesa e riforme strutturali «per far fronte alla congiuntura più difficile negli ultimi trent'anni». Una linea di rigore che potrebbe coinvolgere, come ministro dell'Economia, José Manuel Gonzalez Pa-

ramo, oggi nel board della Bce.

Rajoy dovrà chiarire già nei prossimi giorni quali misure di austerità intende adottare. Dovrà dimenticare il «depende» troppo usato durante una campagna elettorale nella quale contava solo non dire per non sbagliare. Nel suo staff stanno definendo una manovra straordinaria che potrebbe arrivare a 30 miliardi di euro a valere sul 2012. Una correzione necessaria per compensare la crescita del Pil inferiore alle attese. E riuscire a centrare gli obiettivi di deficit al 4,4% entro la fine del 2012 dopo che è saltato il 6% indicato per quest'anno.

Il Governo conservatore si prepara a modificare il sistema di sussidi alla disoccupazione, ha detto di voler eliminare le inefficienze. Intende riformare il mercato del lavoro per aumentarne la flessibilità. E dovrà continuare nel rafforzamento delle banche. Ma prima di tutto metterà mano alla spesa delle regioni autonome e dei comuni: una voragine nel bilancio pubblico spagnolo. La maggioranza assoluta conquistata alla Camera da Rajoy potrebbe agevolare il confronto con le regioni. Il nuovo premier non avrà infatti bisogno di scendere a patti con i partiti autonomisti di Catalogna e Paesi baschi che pure hanno guadagnato spazio nel Parla-

mento nazionale. Il Partito popolare ha oggi «il potere assoluto» in Spagna, per dirla con l'incubo di Rubalcaba: oltre al Governo nazionale, controlla già 11 delle 17 regioni autonome e 3.800 amministrazioni comunali, la metà del totale.

Ma gli sforzi della Spagna potrebbero non bastare se i tassi per rifinanziare il debito restano vicini al 7 per cento. «Le riforme anche profonde - secondo Antonio Garcia Pascual di Barclays Capital Research - sono necessarie ma potrebbero non essere sufficienti a stabilizzare il debito sovrano spagnolo». Come nel caso dell'Italia, per gli analisti di Barclays «non c'è alternativa plausibile all'intervento della Bce come prestatore di ultima istanza nel caso persista su Madrid l'attuale pressione dei mercati finanziari».

«Smetteremo di essere un problema dell'Europa e diventeremo parte della soluzione» ha ribadito ieri Rajoy. Da Bruxelles ha risposto ieri il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker: «Non basta un cambio di Governo a risolvere i gravi problemi che si sono creati. La Spagna deve fare passi concreti e credibili per ridurre il deficit di bilancio e riuscire a rassicurare i mercati».

luca.veronese@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Ddl in attesa. Oggi alla Camera la prima Capigruppo del dopo Berlusconi

Giustizia, etica, province: test-disarmo tra i partiti

Roberto Turno

ROMA

Una prima risposta arriverà oggi dalla conferenza dei capigruppo alla Camera chiamata a stilare il prossimo calendario dei lavori a Montecitorio. Se il neo ministro con delega ai rapporti col Parlamento, Piero Giarda, metterà sul piatto le linee ancora di massima e le priorità future del Governo, toccherà ai partiti cominciare a scoprire le proprie carte e dimostrare fino a che punto potrà spingersi l'inedita alleanza tra avversari politici che sostiene Mario Monti alla prova delle leggi dell'era Berlusconi che hanno spaccato per tre anni e mezzo i partiti. Chi rinuncerà a che cosa? E fino a che punto in Parlamento si potrà parlare di disarmo bilaterale davanti a questioni scottanti come la giustizia o la bioetica? Quale intesa si riuscirà a trovare su riduzione dei parlamentari, soppressione delle province o delega fiscale-assistenziale?

Il primo banco di prova di oggi tra i presidenti dei gruppi parlamentari a Montecito-

rio, non sarà un semplice appuntamento di routine. Ancora prima che sulle Camere piombino le manovre e le riforme promesse da Monti che già dividono Pdl, Pd, terzo Polo e Idv. Perché se il Governo spingerà essenzialmente per l'esame del suo programma sottraendosi dall'elaborazione delle altre leggi per lasciarle alla dialettica tra le forze politiche, difficilmente i partiti deporranno le armi.

Il quadrilatero terribile della giustizia che ha paralizzato le Camere, potrebbe rappresentare la prima cartina di tornasole della voglia di disarmo bilanciato auspicato anche dal professor Monti. Per dire: il precedente programma della Camera prevedeva dal 2 dicembre la ripresa dell'esame in aula della legge sulle intercettazioni: che accadrà col prossimo calendario? Stessa interrogativo per l'accoppiata processo lungo-prescrizione breve, sicuramente meno vale invece per la riforma costituzionale della giustizia di Berlusconi-Alfano già finita su un binario

morto a Montecitorio. E che posizione prenderà a questo punto la Lega: starà con le ex opposizioni contro il Pdl?

Ma le leggi che spaccano le forze politiche sono almeno una ventina e non riguardano solo la giustizia. A cominciare dalla legge elettorale, naturalmente, incardinata al Senato. E sul taglio dei parlamentari col superamento del bicameralismo perfetto, come sull'abolizione delle province, il consenso reciproco di facciata tra i partiti, si scontra col contenuto delle singole ricette. Così come sulla legge anti-corruzione, a lungo frenata dal Pdl e approvata dal Senato in forma assai tiepida per il centrosinistra. E ancora: il Pdl (e l'Udc) terrà fermo sul biotestamento (al Senato) per fare subito la legge? Al solo balenare del nome di Umberto Veronesi come possibile ministro della Salute nel nuovo Governo, ad esempio, scattò subito la crociata contraria del Pdl e del mondo cattolico. Forse un segnale pro-legge, forse no. Le scommesse sono aperte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dalle intercettazioni al biotestamento

I testi in bilico alla Camera e al Senato

Provvedimento	Numero atto	Iter
Intercettazioni telefoniche	C 1415 B	Approvato dal Senato. All'esame dell'assemblea della Camera in terza lettura
Durata dei processi e prescrizione breve	S 1880 B	Approvato dalla Camera. All'esame in terza lettura della commissione Giustizia del Senato
Misure anti-corruzione	C 4434	Approvato dal Senato. All'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Giustizia della Camera
Processo lungo e inapplicabilità del giudizio abbreviato ai delitti puniti con l'ergastolo	C 668B	Approvato dal Senato. All'esame in terza lettura della commissione Giustizia della Camera
Delega per la riforma fiscale e assistenziale	C 4566	All'esame delle commissioni riunite Finanze e Affari sociali della Camera
Obbligo del pareggio di bilancio in Costituzione	C 4620	All'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio della Camera
Riforma della professione di avvocato	C 3900	Approvato dal Senato. All'esame della commissione Giustizia della Camera
Delega per la riforma delle Conferenze tra Governo, Regioni ed enti locali	C 4567	All'esame della commissione Affari costituzionali della Camera
Riforma della legge elettorale per Camera e Senato	C 2	All'esame della commissione Affari costituzionali del Senato
Riforma del titolo IV, parte seconda, della Costituzione in materia di giustizia	C 4275	All'esame delle commissioni riunite Affari costituzionali e Giustizia della Camera
Modifiche al titolo V della Costituzione in materia di soppressione delle Province	C 1990	La commissione Affari costituzionali della Camera ne ha concluso l'esame
Riduzione dei parlamentari, Senato federale e forma di Governo	S 2941	All'esame della commissione Affari costituzionali del Senato
Biotestamento	S 10 B	Approvato dalla Camera. All'esame della commissione Igiene e sanità del Senato in terza lettura

Tassazione progressiva

Sul tavolo l'addio alle esenzioni o aliquote differenziate in relazione al valore o al numero dei beni posseduti

Scambio sull'Ici da 10 miliardi

All'Erario più Irpef e la cedolare secca, ai sindaci il prelievo sull'abitazione

Eugenio Bruno
Marco Mobili

ROMA

Un'anomalia tutta italiana la cui eliminazione potrebbe valere per le casse dello Stato fino a 10 miliardi. Il ripristino tout court dell'Ici prima casa certificato a Bruxelles dall'ex ministro Tremonti vale 3,5 miliardi. Cui si potranno aggiungere i 3 miliardi della compartecipazione Irpef e i 3,5 miliardi della cedolare secca.

A prescindere dalla strada che il Governo vorrà seguire per rivedere l'imposizione sugli immobili, il ritorno di un prelievo sulla prima casa finirà comunque nelle casse dei Comuni. Il decreto sul fisco municipale attribuisce espressamente il gettito dei tributi "immobiliari" ai sindaci. Ma lo Stato potrà rivalersi riducendo le risorse che, proprio in virtù di quel Dlg, è tenuto a girare ogni anno ai municipi. A cominciare dalla compartecipazione all'Irpef - destinata con il correttivo del Federalismo già presentato a sostituire quella all'Iva - e alla cedolare secca (il prelievo sosti-

tutivo dell'Irpef sulle locazioni) che per i primi due anni è fissata al 21,7% e 21,6%, ma dal 2013 in poi potrebbe anche salire fino al 100 per cento.

Dieci miliardi da utilizzare per cancellare gran parte dell'ipoteca con cui il governo Monti ha iniziato il suo mandato, ovvero i 20 miliardi da recuperare (4 per il 2012 e 16 per il 2013) per centrare il pareggio di bilancio con l'attuazione della delega fiscale o ricorrendo al paracadute del taglio delle agevolazioni fiscali.

Fin qui le esigenze di cassa che dovranno coincidere, come ha sottolineato lo stesso Monti annunciando inevitabili sacrifici, con l'equità. Principio che potrà essere rispettato puntando forte sulla progressività del prelievo. Per garantirla, le strade percorribili sono più d'una.

Come in passato, si potrebbe sfruttare la leva della detrazione sulla prima casa diversificandola o in funzione del valore del patrimonio, o in funzione del reddito. Così facendo, senza necessariamente reintrodurre un'imposta ad hoc, si potrebbe legare il nuovo prelievo alla pri-

ma casa, mantenendo la stessa progressività e collegandola all'Irpef del contribuente.

Dalla mappatura realizzata dal tavolo di lavoro per la riforma fiscale sulle agevolazioni e sugli sconti fiscali che erodono gettito (oltre 700 voci di bonus fiscali che costano all'Erario oltre 250 miliardi complessivi, su cui si veda il servizio a pagina 10) l'attuale esenzione della prima casa ai fini Irpef vale 3.069 miliardi di euro. L'attuale esenzione totale potrebbe essere cancellata e l'impatto ricalibrato introducendo un meccanismo di detrazioni che favoriscano i redditi più bassi (da 103 a 250 euro). Spostare tutto sull'Irpef vorrebbe anche dire creare un percorso parallelo, solo sulla prima casa, rispetto alla nuova imposta comunale (Imu) prevista dal federalismo fiscale.

Un'altra via percorribile per reintrodurre un prelievo progressivo sulla prima casa potrebbe consistere nella possibilità di introdurre aliquote differenziate (dell'Ici oggi e dell'Imu poi) in funzione del valore catastale dell'immobile e dunque legando il prelievo al patrimonio

accumulato negli anni dal contribuente. Questa strada, tra l'altro, si intreccia con l'altra misurata allo studio da tempo all'Economia, ovvero la rivalutazione delle rendite catastali. La percentuale del 5% oggi utilizzata è infatti ferma al 1996. L'ipotesi allo studio dell'Economia e dell'agenzia del Territorio è quella di elevare quella percentuale di rivalutazione (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

La terza via potrebbe poggia-re, invece, su aliquote diversificate in funzione del numero degli immobili posseduti dal contribuente: ad esempio un'aliquota base del 6 per mille sulle prime case che potrebbe essere elevata al crescere degli immobili posseduti (+0,2 per mille, +0,4 per mille e così via).

Queste tre soluzioni potrebbero tra l'altro attenuare se non sterilizzare del tutto l'effetto di una patrimoniale, già più volte pubblicamente bocciata dal Pdl, pronto ad aprire, per voce dello stesso Silvio Berlusconi, a un possibile prelievo sulla casa ma mai alla patrimoniale. Che invece troverebbe d'accordo le imprese, il Pd e il terzo polo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN PALIO

Ai 3,5 miliardi attesi dall'abitazione principale lo Stato sommerebbe i risparmi delle due compartecipazioni destinate ai Comuni



Le poste in gioco

I POSSIBILI INTROITI PER L'ERARIO



IL COSTO DELLE AGEVOLAZIONI ATTUALI

In miliardi di euro

Deduzione della rendita catastale dell'unità immobiliare adibita ad abitazione principale e delle relative pertinenze	-3.069
Ici abitazione principale: stima erosione base imponibile valori di mercato - l'importo è al netto della stima relativa all'esenzione abitazione principale calcolata con la base imponibile costituita dalla rendita catastale rivalutata	-14.087
ICI altri fabbricati (ad esclusione degli immobili classificati nelle categ. D ed E): stima erosione base imponibile valori di mercato	-11.254

CASA



Scambio sull'Ici da 10 miliardi
All'Erario più Irpef e cedolare,
ai Comuni prelievo sull'abitazione

Bruno, Fossati e Mobili ▶ pagina 13



Cedolare secca

● A partire dal 2011, il decreto sul fisco municipale (articolo 3 del decreto legislativo 23/2011) ha introdotto il regime della cedolare secca sugli affitti, un nuovo regime di tassazione - detta anche di «tassazione piatta sugli affitti» - al 21% (al 19% per i *canoni concordati*) che promette significativi risparmi fiscali a buona parte dei 2 milioni di proprietari di case affittate. L'opzione può essere esercitata dal locatore, persona fisica, proprietario o titolare di diritto reale di godimento di unità immobiliari abitative locate. Entro il 30 novembre va versata la seconda o unica rata d'acconto.

Commercialisti/2. La tassa di concessione

Rimborsi triennali per i telefonini

I Comuni possono chiedere il rimborso della tassa di concessione governativa sui telefoni cellulari utilizzati per fini istituzionali pagata negli ultimi tre anni. Se la battaglia legale che oppone i sindaci all'agenzia delle Entrate sul pagamento della tassa dovesse sfociare in Cassazione con un riconoscimento dell'illegittimità in toto del prelievo, l'orizzonte temporale del rimborso di estenderebbe fino a dieci anni.

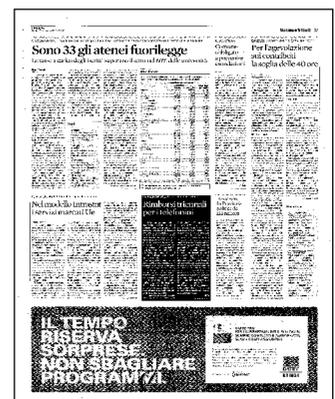
Lo spiega la commissione Enti pubblici del consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili, dettando agli amministratori locali una serie di istruzioni su un tema che oppone da anni Comuni e Province al Fisco. Il problema è quello dell'assoggettabilità degli enti locali alla tassa di concessione governativa, pari a 12,91 euro al mese per ogni contratto di telefonia mobile.

La questione è stata dibattuta in primo e secondo gra-

do dai giudici tributari del Veneto (Ctp Vicenza, sentenze del 6 ottobre 2008 e 19 ottobre 2010; e Ctr Veneto, sentenze del 17 e 20 gennaio 2011). I giudici tributari hanno accolto le richieste dei Comuni, sulla base di due presupposti: le Pubbliche amministrazioni non sono assoggettabili alla tassa, e lo stesso presupposto della concessione sarebbe decaduto con il nuovo Codice delle telecomunicazioni (Dlgs 259/2003), che ha liberalizzato il servizio di telefonia. Ora la partita si sposta in Cassazione, le cui decisioni determineranno anche l'orizzonte triennale (perché la Pa è esclusa dalla tassa) o decennale (perché la tassa stessa è decaduta) della possibilità di rimborso. Un'ipotesi, quest'ultima, a cui il Governo si è opposto rispondendo il 6 aprile scorso a un'interrogazione parlamentare sul tema.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nell'agenda del premier anche le stime sul recupero dell'evasione fiscale

Nuova Ici, enti locali e sanità e sul tavolo anche la Golden Share

Le misure

ROBERTO PETRINI

ROMA — Misure in «tempi brevi». Mario Monti vola a Bruxelles per incontrare Barroso e Van Rompuy dopo il primo consiglio dei ministri durante il quale ha confermato l'intenzione di mettere in campo al più presto il «pacchetto organico» degli interventi. Obiettivo: risanare i conti, perseguire l'equità e rilanciare l'economia. Una missione difficile che oggi sarà illustrata all'Europa confermando i provvedimenti del precedente governo e entrando nei dettagli dei nuovi. Al termine del primo tour europeo, venerdì, potrebbe essere convocato un nuovo consiglio dei ministri.

Nell'agenda di Monti, a sorpresa, si aggiunge anche un altro elemento: la golden share (cioè il

meccanismo che consente allo Stato italiano di detenere poteri speciali di veto nelle società privatizzate) e sulla quale la Commissione europea avrebbe intenzione di tornare alla carica, giovedì prossimo, minacciando il deferimento alla Corte di Giustizia.

La priorità è comunque la «due diligence» avviata nel week end al Tesoro e con tutta probabilità oggetto ieri del secondo incontro con il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco (ricevuto a Palazzo Chigi). Tra caduta del Pil e spesa per interessi, la manovra potrebbe orientarsi sugli 11 miliardi. Ma risorse serviranno anche per disinnescare la mina dei tagli lineari alle detrazioni da lavoro dipendente e carichi familiari (almeno 4 miliardi nel 2012) della manovra d'agosto: proprio ieri sono stati resi noti i risultati della commissione istituita da Tremonti che indica in 720

agevolazioni per 243 miliardi gli sconti fiscali del nostro sistema sui quali il taglio automatico del 5 per cento produrrebbe risorse per circa 12 miliardi. Punto dolente anche a la lotta all'evasione fiscale, che il precedente governo avrebbe valutato in circa 10 miliardi, e che risulterebbe sovrastimato. Risorse, a parità di gettito, dovranno essere trovate anche per i tagli all'Irpef (si parla di un aumento delle detrazioni per gli scaglioni di reddito più bassi) e per le imprese (esenzione del costo del lavoro dall'Irap)

Per condurre in porto l'intero «pacchetto» il governo dovrà mettere in campo una serie di interventi. Si parte dalla manovra fiscale e l'intervento ordinario sui patrimoni attraverso il lancio della Super Imu del 6,6 per mille, potenziata con l'aumento delle rendite catastali e resa progressiva in base ai redditi o alle catego-

rie di estimo (circa 9 miliardi). Si aggiunge il rincaro dell'Iva (circa 8 miliardi) con un punto sulle aliquote del 10 e del 21 per cento. Non è escluso che possa esserci un rincaro anche per l'aliquota agevolata del 4 per cento dell'Iva sull'acquisto della prima casa. Interventi potrebbero esserci anche sulle accise per carburanti e l'energia.

Sul fronte della spesa, scontato il capitolo delle pensioni con l'estensione del sistema contributivo per tutti, nella forma del pro rata (si parla di 2-3 miliardi). Ma avanza anche il capitolo enti locali: ieri il presidente del «parlamentino» delle Regioni Errani ha inviato una lettera a Monti chiedendo di aprire il confronto su sanità, fondi europei e patto di stabilità. Non è escluso infatti che ci si muova verso una revisione del patto della salute e di ulteriori tagli agli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



SUPER IMU

Ritorno delle tasse sulla prima casa e aumento delle rendite catastali. Non escluso un aumento dell'Iva sull'acquisto della prima casa



RIFORMA PENSIONI

Anticipo al 2012 dell'entrata in vigore del metodo contributivo, applicando a tutti pro-rata, con un'età minima di pensionamento a 63 anni



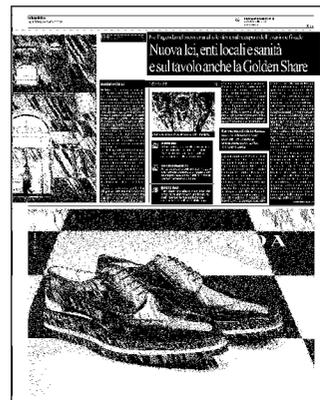
IRPEF E IRAP

Per ridare fiato al lavoro e alle attività produttive si lavora ad una limatura dell'Irpef per le fasce più basse e ad un taglio dell'imponibile Irap

Le regioni chiedono un confronto sui fondi. Si studia una manovra da 11 miliardi



Da sinistra: Monti, Barroso e Van Rompuy



Bossi diserta Arcore: "Alleanza per ora finita"

Varato il decreto su Roma Capitale, la Lega insorge. Maroni: no a Tremonti

RODOLFO SALA

MILANO — Berlusconi chiama Bossi: «Vieni ad Arcore». E lui risponde con un no che illumina la nuova fase aperta nei rapporti tra Lega e Pdl. «Questa — certifica Roberto Maroni — è la prima separazione tra noi e Berlusconi negli ultimi tre lustri; ora noi siamo all'opposizione, anche del Pdl». Così ieri la segreteria politica del Carroccio in via Bellerio non ha avuto alcuna "coda" con la tradizionale cena ad Arcore. E a mettere altro sale sulle ferite aperte tra i due partiti, fioccano le polemiche sul secondo decreto legislativo per Roma Capitale approvato ieri dal Consiglio dei ministri: più poteri alla città e sblocco di 350 milioni per il piano di rientro sanitario della Regione Lazio. L'ex ministro Roberto Caldero-

li si dice «onorato» di aver bloccato a suo tempo il primo decreto, e «stupito» perché il governo «come suo primo atto approva un provvedimento che servirà solo a promuovere la spesa pubblica». Gli risponde, con l'aria di chi si è svegliato da un incubo, il sindaco di Roma, il pidiellino Gianni Alemanno: «Oggi si sente che la Lega non è più nel governo». Ma su quel decreto è critico pure il pd Piero Fassino, sindaco di Torino: «Auspicabile aprire un negoziato tra governo ed enti locali per riscrivere il Patto di stabilità ed evitare che dopo leggi *ad personam* ci siano adesso leggi *ad urbem*», come del resto è successo col la deroga al Patto concessa a Milano per l'Expo.

Ad aggiungere tensione tra ex alleati, il caso Tremonti. Il già superministro rinnova — aprendo qualche breccia nella mente di Bossi — la richiesta di

passare dal Pdl alla Lega, mentre i colonnelli del Carroccio, a cominciare da Maroni, fanno cominciar da Maroni, fanno muro: «Non esiste che Giulio venga da noi a condurre lui le danze». Ma Tremonti insiste, e in serata bussa al portone di via Bellerio per incontrare di nuovo il Senatùr. Prima, durante la segreteria, Maroni stoppa in modo definitivo l'ipotesi di traslocare dal Viminale alla presidenza del Copasir. Lo dice in modo chiarissimo ai due capigruppo parlamentari, Reguzzoni e Bricolo, che per primi lo avevano candidato, forse anche per impedirgli di guidare il gruppo alla Camera: «Per cortesia, non fate più il mio nome, io voglio fare politica, da battitore libero». Resta il nodo delle altre presidenze di commissione, quelle "ordinarie", e nella Lega sifastrada l'idea di rinunciare al Copasir per mantenerle, nonostante ora sia all'opposizione.

Un'opposizione che sembra impensierire Bossi. Domenica, dopo il no a Berlusconi, il Senatùr con i suoi colonnelli si è abbandonato a considerazioni un po' sconsolate: «Qui è tutto perso, come facciamo ad andare avanti?». E ieri ha partecipato solo per cinque minuti alla riunione di segreteria, salvo poi accogliere Tremonti nel suo ufficio da segretario. «Capisco che il Capo in questo momento si senta solo — confessa un dirigente di prima fascia — ma noi non accetteremo mai di essere commissariati da Tremonti dopo quel che ha combinato». E c'è anche chi invoca lo statuto interno: «l'amico Giulio» è del Pdl, chi viene da un altro partito deve fare una trafila di cinque anni prima di essere accettato come iscritto al Carroccio. Ma decidere, come sempre, sarà Bossi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROMA CAPITALE

Primo provvedimento del governo Monti il decreto che stabilisce quali poteri statali trasferire alla Capitale



RABBIA LEGHISTA

"Il decreto ha il sapore di un diktat coloniale" così protestano i leghisti mentre la Padania titola "Roma Caput Monti"



BENI CULTURALI

Una Conferenza delle Soprintendenze coordinerà la valorizzazione dei Beni culturali



CONSIGLIERI

Saranno 48 (come previsto dal primo decreto); ora sono 60 Deluso Alemanno che puntava alla conferma del numero

La scheda

Parlamento del Nord superprenotato La Lega deve cercare un'altra sede

VICENZA — Villa Maistrolo a Vicenza, che il 4 dicembre dovrebbe ospitare il Parlamento del Nord, è superprenotato tra convegni e matrimoni. Il proprietario: non hanno prenotato. La Lega dovrà trovarsi un'alternativa



Si allarga il solco tra Carroccio e Pdl

I berlusconiani: «Bossi vuole solo rifarsi una verginità»

Retrosce

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Si comincia ad allargare il solco tra Pdl e Lega. Il Carroccio è saltato addosso al governo Monti per l'approvazione del decreto su Roma capitale. Un provvedimento però già all'ordine del giorno dell'ultimo Consiglio dei ministri presieduto da Berlusconi. Tutto poi è precipitato e non se è fatto più nulla. Eppure Bossi, Calderoli e Maroni lo avrebbero votato, dicono gli ex ministri del Popolo della libertà: Roma capitale faceva parte del federalismo fiscale scritto dallo stesso Calderoli. Il quale invece tuona contro il nuovo esecutivo che come suo primo atto avrebbe fatto un regalo alle cicale del Sud. Il sindaco Alemanno invece esulta, parla di «successo del Pdl» finalmente libero dai condizionamenti e dall'ostruzionismo leghista. Cicchitto addirittura si spinge a dire che si tratta del «successo» (postumo) di Berlusconi e Bossi. La

battuta più tagliente è del senatore romano Augello (ex sottosegretario alla Funzione pubblica) che coglie nei colleghi della Lega «uno stravagante caso di amnesia collettiva» per far di-

menticare tante cose. Intanto che Roma capitale è il frutto anche della «illuminata capacità» di Calderoli, appunto. Per non parlare poi dei finanziamenti elargiti dal governo di centrodestra per coprire la voragine finanziaria del Comune capitolino e di quello catanese. «La verità - spiega Augello - è che, grazie alla maturità della Lega, mai è stato fatto tanto per Roma come negli ultimi anni».

E' solo un assaggio di ciò che succederà tra i due ex alleati che si sono separati sulla scelta di sostenere Monti. Il partito di Alberto da Giussano ora deve suonare la grancassa antisistema, recuperare l'identità originaria in bilico tra federalismo e secessione. Una nuova strategia d'opposizione ai danni di un Pdl che si è vincolato al rigore montiano. In questo modo, sostengono i berlusconiani, Bossi pensa di «rifarsi una verginità» da vendersi sul mercato elettorale. Al punto che Maroni avalla il sospetto che Berlusconi abbia ceduto alle larghe intese perché Mediaset era crollata in Borsa. Quando invece avrebbe dovuto spingere per elezioni subito, evitando di mettere in moto un progetto politico preciso: durare fino al 2013; fare subito «macelleria sociale»; poi toccherà a Passera il rilancio dell'economia nel 2012. «E se uno fa ripartire l'Italia, a 56 anni, diventa oggettivamente il più probabile candidato alla presidenza del Consiglio», osserva Maroni. La conseguenza sarà la «margina-

lizzazione delle anomalie», come la Lega (ma pure Vendola e Di Pietro) e il ritorno a «una Dc del terzo Millennio. Un nome per tutti? Pierferdinando Casini». Sarà così? Oppure le strade della Lega e del Pdl torneranno incrociarsi con Maroni e Alfano liberi dai vecchi leader? «Maroni - osserva malizioso Roberto Rao, uno dei consiglieri più ascoltati di Casini - dimostra di avere grandi capacità di ragionamento politico. Dalle sue parole emerge l'uomo di governo che forse ha un piccolo rimpianto e oggi deve recitare un ruolo non suo».

Il casus belli di Roma Capitale è la prima vera scintilla di un incendio che potrebbe bruciare in maniera definitiva il vecchio centrodestra. C'è chi nel Pdl lo spera e chi invece lo teme come il diavolo. Il governatore della Lombardia Formigoni riconosce che «una fase storica si è chiusa e che l'alleanza dovrà essere fatta su nuove basi, con nuovi programmi adeguati al tempo moderno». Ma Formigoni fa parte di quell'area che più sta lavorando per quella «Dc del terzo Millennio» che potrebbe nascere all'ombra del governo Monti. Sono scenari per il momento scritti sulla carta perché molto dipenderà dalla prova che darà il nuovo esecutivo. Berlusconi vuole mantenere vivo il rapporto con Bossi. Ieri i due dovevano vedersi ad Arcore, come hanno fatto per tanti anni. Ma in ia Bellerio lo stato maggiore leghista ha deciso che era meglio di no: noi siamo all'opposizione, loro in maggioranza; non cominciamo a confondere i ruoli.

I SOSPETTI
Maroni prevede che Passera sarà il capo dell'esecutivo dopo le elezioni del 2013

Opposizione
Umberto Bossi e Roberto Maroni: entrambi ex ministri nel governo Berlusconi, ora devono affrontare la nuova fase politica di opposizione a Mario Monti



Privatizzazioni al via col mattone

Dalle cessioni 5 miliardi l'anno. Tutto fermo per le grandi partecipate, si lavora sulle utility locali

PAOLO BARONI
ROMA

Il target è già stato indicato, è quello della famosa lettera alla Ue: 5 miliardi all'anno per i prossimi tre anni. Il menù delle privatizzazioni del governo Monti parte da qui, dal mattone. Quell'immenso patrimonio detenuto non solo dallo Stato ma anche da Comuni, Province e Regioni. «Il primo elenco dei cespiti immobiliari da avviare a dismissione sarà definito nei tempi previsti dalla legge di stabilità, cioè entro il 30 aprile 2012» ha assicurato il premier nel suo discorso alla Camere la scorsa settimana. Che ora, proprio per mettere in cassa i 5 miliardi promessi, ha messo in conto la stesura di «un calendario puntuale per i prossimi passi del piano di dismissione e di valorizzazione».

Nel mirino c'è un «tesoro» che a seconda delle stime vale tra i 370 ed i 420 miliardi di euro. Migliaia e migliaia di immobili, terreni, edifici in parte utilizzati per le esigenze di enti, amministrazioni e società, ma in larga parte anche inutilizzati, o concessi in affitto spesso a prezzi irrisori. L'idea, semplice semplice, a livello nazionale ma ancora di più a livello locale, dove si concentra la fetta più ricca di patrimonio, è quella di cedere, valorizzare, insomma fare cassa per abbattere il debito.

Il forziere dei Comuni

Lo Stato, secondo l'ultimo rapporto redatto dal Tesoro, ha in parcaia 72 miliardi di immobili, le Regioni 11, le Province 29, i Comuni ben 227, le Asl 25, le Università 10. Il totale fa 368 miliardi di euro, cui poi - volendo - si può aggiungere l'altrettanto considerevole portafoglio residenziale pubblico che vale altri 150 miliardi di euro.

«La valutazione è estremamente volatile - sottolinea un recente studio dell'Istituto Bruno Leoni - perché dipende tra l'altro dagli effetti che il rilascio più o meno contestuale di una tale massa di immobili avrebbe sul mercato, il reale stato di conservazione degli edifici, gli strumenti adottati per l'alienazione, eccetera». Secondo il Bruno Leoni la quota di immobili che può essere ceduta subito vale all'incirca 36 miliardi, 42 secondo le stime del Tesoro. Con questi fondi gli enti locali potrebbe agevolmente abbattere il loro indebitamento, che solo nei confronti della Cassa Depositi e Prestiti tocca quota 110 miliardi di euro (il 6% del Pil).

Come vendere?

Come fare cassa rapidamente? Nella legge di stabilità è prevista la costituzione di apposite Sgr (società di risparmio gestito). Ma in Parlamento, nei mesi passati, un gruppo di senatori guidato da Nicola Rossi, Mario Baldassarri e Giampiero D'Alia aveva proposto di girare direttamente gli immobili non utilizzati alla Cassa Depositi che in questo modo potrebbe sostituire nel suo attivo i mutui verso gli enti locali con le quote

di un fondo cui gli immobili sarebbero successivamente trasferiti. Chi non ha patrimonio libero o sufficiente potrebbe realizzare lo stesso tipo di operazione cedendo sempre alla Cdp le quote delle ex municipalizzate.

Utility nel mirino

Dopo il mattone sono infatti le utility locali le altre indiziate. Una galassia che, stando ai dati più recenti, è fatta di 5.512 società partecipate, 3.601 società controllate ed altre 3.998 partecipate dirette. In dettaglio: 437 società che operano nel settore idrico, 418 nella distribuzione di gas, 548 elettricità, 645 società di igiene ambientale, e 633 attive nel trasporto pubblico.

Dei bocconi più grossi, i giganti pubblici come Eni, Enel e Finmeccanica, Terni e Snam Rete Gas, per ora non si parla.

Troppo basse le quotazioni per mercato (oggi in Borsa il «giardinetto» del Tesoro non vale 50 miliardi) per pensare di farne qualcosa, troppe strategie per l'interesse nazionale le loro attività. Diverso il discorso per le altre società pubbliche, come la Rai o le Poste, la Sace o Invitalia, la Sogin o le Fs. «Non sono a conoscenza di una possibile accelerazione - ha spiegato ieri l'amministratore delegato di Poste Italiane, Massimo Sarmi - ma noi siamo pronti. Come Poste Italiane, da anni, ci presentiamo e redigiamo i bilanci con strumenti contabili internazionali per avere i presupposti di essere pronti ad affrontare il mercato». Idem le Ferrovie, che però andrebbero alleggerite del loro debito e riorganizzate.

I numeri

IL TESORO DEL TESORO

Il valore complessivo delle quote detenute dal ministero dell'Economia nelle società partecipate è di:

44,868
miliardi

Quotate:
17,342
miliardi

13,157
(31,24%)

Enel

1,581
(32,45%)

FINMECCANICA

2,604
(3,93%)

eni

Centimetri
LA STAMPA

GLI IMMOBILI DELLO STATO

Valore stimato:

300
miliardi

Sono oltre

534
mila unità

222
milioni di metri quadrati

116 mila
terreni, oltre
13 miliardi
di metri quadrati

72%
degli immobili
è usato per usi
istituzionali

10% è impiegato come residenza



Tra le privatizzazioni allo studio anche quella della Poste italiane

B. predicava bene e razzolava male. Monti lo stesso

Anziché ridurre le spese si spremerà la gente

DI MARCO BERTONCINI

Non sembra avviata bene la linea del governo, se già in partenza si torna sulle scelte vessatorie d'imposizione fiscale. Già l'ultimo esecutivo retto da **Silvio Berlusconi** era venuto meno agli impegni ferrei che il *Cav* amava esternare, di non mettere le mani nelle tasche dei cittadini. Viceversa, aveva pensato bene, sia con il federalismo fiscale, sia con le manovre della scorsa estate, di tartassare i contribuenti, vuoi con la mano libera concessa agli enti locali (che, infatti, stanno sbizzarrendosi nell'incrementare la tassazione o nell'applicarne di nuova, bussando sempre a rinnovate richieste), vuoi direttamente.

Adesso, il tecnico **Mario Monti** pare intenzionato, a giudicare tanto dalle dichiarazioni ufficiali quanto dai segnali che arrivano dai palazzi romani, a percorrere la medesima strada. Non pochi settori del Pdl, a tacere della Lega, hanno già avvertito il pericolo e fiutato i tentativi di accomodamento avanzati dai vertici del partito. Le reazioni esterne dal popolo azzurro in rete sono state ancor più nette. Il pericolo è stato avvertito e denunciato, pur con alcuni distinguo, dai quotidiani del centro-destra, con l'eccezione del *Tempo*, passato al sostegno del gabinetto d'impegno nazionale. Quel che si chiede ai tecnici, e che i politici (primo imputato: **Giulio Tremonti**) non sono stati in grado di

fare, è la riforma fiscale. Una riforma che faccia scemare il peso abnorme e razionalizzi il comparto, affinché il fisco sia più razionale, più semplice, più stabile e, in una parola, più civile. Non sembra, invece, che Monti intenda agire diversamente da quanto svolto, o non svolto, dai suoi predecessori: Berlusconi come presidente, Tremonti come titolare responsabile. E non ci si discosta dalla linea, perdente, finora seguita, perché non si vuol prendere atto che il debito pubblico immane è stato determinato dalla dilatazione della spesa pubblica.

Fin quando si procederà nell'attribuire alla mano statale, regionale, locale, compiti che debbono essere lasciati ai privati, si dovrà procedere a sempre nuove imposizioni.

Fin quando non si sopprimeranno gli enormi compiti assegnati allo Stato sociale, questo leviatano continuerà a nutrirsi: se non potrà più farlo come prima attraverso l'indebitamento, vorrà farlo succhiando direttamente la ricchezza dei cittadini. Poiché i tecnici non osano dire simili elementari verità, paurosi di essere denunciati per attentato al cosiddetto "welfare", e men che meno oseranno praticare le ricette conseguenti, continueremo a subire l'espropriazione dei frutti del nostro lavoro. Quasi certamente, in misura ancora maggiore. Il nuovo governo si annuncia dunque come prima, peggio di prima.

—© Riproduzione riservata—



VENDENDO LA QUOTA IN SERENISSIMA HA INCASSATO 1 MLN IN PIÙ

Pidiellina attaccata dal Pd perché ha fatto l'interesse del suo ente

DI GOFFREDO PISTELLI

Come se non fossero già abbastanza i giudici che si occupano di politici, l'Enav è l'ultimo caso, ci sono dei politici che in tribunali vogliono portarci i loro colleghi-avversari. È il caso della *querelle*, tutta veneta, fra una presidente di provincia pidiellina, la padovana **Barbara Degani**, e due sindaci piddini, il vicentino **Achille Variati** e il suo collega di Padova, **Flavio Zanonato**. Motivo del contendere la cessione delle quote della società Serenissima, che gestisce l'autostrada Brescia-Padova, di proprietà dei tre enti locali. La scorsa settimana, quando sembrava andare in porto l'accordo col fondo infrastrutturale F2i di **Vito Gamberale**, la Degani annunciava a sorpresa la vendita della quota detenuta, 5,25% alla società di costruzione Mantovani, incassando un milione in più rispetto alla quotazione del fondo. Apriti cielo. I sindaci piddini, che avevano appreso la novità a poche ore dalla conferenza stampa di annuncio dell'accordo con Gamberale, erano montati su tutte le furie, minacciando di ricorrere al tribunale civile, con ingente richiesta di danni alla Provincia di Padova, se l'acquirente si fosse tirato indietro come, per alcune ore, i Gamberale boys, piuttosto indispettiti, avevano dato a intendere. Come un sol uomo, Zanonato e Variati avevano accusato la collega patavina di slealtà istituzionale e prefigurato i drammatici dissesti che le mancate entrate avrebbero prodotto sulle casse dei loro comuni. La Degani si era difesa: essendo saltata l'asta pubbli-

ca, aveva spiegato, lei si era sentita in dovere di depositare un avviso pubblico per la quota della provincia. E trovato l'acquirente, aveva venduto. «Non mi pare», aveva replicato serafica, «di aver infranto nessun patto». In effetti, come già a Milano, F2i anziché partecipare all'asta, aveva preferito presentare una propria offerta, complessiva, ai tre enti. Solo che, quando i municipi di Padova e Vicenza avevano di fatto concluso la loro vendita, e quindi siera allontanato per i due sindaci lo spettro degli oltre 62 milioni di entrate mancate, la presidentessa si era fatta saltare la mosca al naso.

Esaminando le dichiarazioni di Zanonato e Variati, gli avvocati li aveva chiamati lei. Sì perché soprattutto il sindaco vicentino non si era limitato a biasimare le sue scelte, ma aveva prodotto corrispondenza fra l'acquirente finale della quota e la provincia padovana: una lettera datata settembre, a dimostrazione che la Degani avrebbe giocato su due tavoli, quello dell'asta pubblica e quello della trattativa privata. La presidentessa, spiegato come l'offerta mostrata da Variati rientrasse «nei termini per la presentazione della manifestazione di interesse», aveva annunciato querela per diffamazione. Contemporaneamente, la Degani aveva aperto un'inchiesta interna per scoprire quale funzionario infedele della sua provincia avesse fatto avere al sindaco vicentino (e piddino) un documento interno dell'amministrazione padovana. In questo caso, anziché gli avvocati, le occorreranno dei detective privati.

— © Riproduzione riservata —



I PROVVEDIMENTI La nuova tassa sui servizi partirebbe da una soglia di 15 mila euro

Ipotesi Ici con esenzione per salvare i redditi bassi

Dall'adeguamento delle rendite gettito teorico fino a 60 miliardi

di LUCA CIFONI

ROMA — Una nuova Ici graduale, progressiva, per attutire l'impatto sociale e ammorbidire le posizioni contrarie o perplesse (come ad esempio quella della Cgil). Il progetto allo studio del governo si salda con le altre ipotesi di revisione della tassazione immobiliare, a partire da quella che prevede la rivalutazione delle rendite catastali fino all'eventuale patrimoniale (anche se al momento l'attenzione ai patrimoni avrebbe più la forma di un monitoraggio anti-evasione che di un vero e proprio prelievo).

Sull'Ici, l'ipotesi di un'esenzione per le fasce di reddito più basse è già pronta, collegata ad una delle modalità con cui il prelievo potrebbe essere reintrodotto: precisamente quella a cui ha fatto riferimento Silvio Berlusconi parlando di un'imposta «simile» alla vecchia Ici: si tratta del tributo comunale rifiuti e servizi, previsto dal decreto correttivo sul federalismo fiscale approvato dal precedente governo a fine ottobre.

L'attuale tariffa sui rifiuti verrebbe

suddivisa in due componenti una legata all'effettiva produzione di immondizia l'altra alla sola occupazione di un fabbricato abitativo. All'interno di questo schema il decreto prevede per la seconda componente, quella dei servizi indivisibili, l'esenzione totale per coloro che hanno redditi compresi nel primo scaglione Irpef, cioè attualmente a 15 mila euro. Un limite che così com'è proteggerebbe soprattutto i pensionati proprietari di casa - che comunque non si avvantaggeranno della riduzione del carico sul lavoro - e che eventualmente potrebbe essere rivisto al rialzo.

L'impostazione alternativa, in realtà più coerente secondo una logica fiscale, prevede invece che la progressività sia calcolata non sui redditi ma proprio sul valore e sul numero delle proprietà immobiliari: in questo modo si eviterebbe il rischio di agevolare insieme ai meno abbienti anche gli evasori fiscali.

Il dossier Ici è comunque solo il primo capitolo della più complessa partita sulla revisione della tassazione immobiliare. Lo scenario in cui si muove il governo prevede anche la

rivalutazione delle rendite catastali: lo spazio su cui muoversi è potenzial-

mente immenso, visto che le rendite sono ferme da decenni (salvo la rivalutazione di quindici anni fa) mentre i valori immobiliari nel frattempo sono lievitati.

Su questo aspetto si sofferma anche la relazione finale del gruppo di studio sulle agevolazioni fiscali voluto dall'allora ministro Tremonti, che oggi presenta le sue conclusioni. Proprio la differenza tra valori catastali e quelli reali viene inquadrata come una forma di erosione della base imponibile e dunque uno sconto fiscale di fatto per i contribuenti; sconto che vale quasi 60 miliardi di euro. Naturalmente l'esecutivo non intende recuperare una somma di tale entità, ma anche una quota non grande sarebbe più che sufficiente per avviare l'alleggerimento del carico fiscale sul lavoro. E a proposito di agevolazioni, resta aperta la partita dei 20 miliardi destinati al pareggio di bilancio che, in base alle manovre estive, dovranno essere ricavati o dalla delega fiscale o dal taglio automatico di detrazioni e deduzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stimata la differenza tra i valori catastali e quelli effettivi di mercato



IL CASO Via libera al secondo decreto della riforma. Esultano Alemanno, Polverini e Zingaretti

Trasporti, urbanistica e turismo più poteri a Roma Capitale

Monti soddisfatto: anche io sono romano. L'ira della Lega

di CLAUDIO MARINCOLA

ROMA - È il primo atto del governo Monti: Roma Capitale con la benedizione del Quirinale, Alemanno esulta. La Lega si infuria. E Giorgio Napolitano che ha seguito passo passo il varo del secondo decreto può ritenersi soddisfatto. È il vero artefice del salvataggio in extremis.

A sensibilizzarlo era stato lo stesso sindaco Alemanno dopo che i leghisti avevano bloccato il disegno di legge sulle funzioni amministrative di Roma capitale. Una trappola tesa da Calderoli che ha bloccato per due sedute il decreto e mandato fuori dai gangheri il sindaco mettendo a rischio la parte più corposa della Riforma votata dal Parlamento nel 2009 insieme al pacchetto federalista.

«Il capo dello Stato è il garante dell'unità nazionale, prese un impegno quando lo invitammo in Campidoglio il 20 settembre del 2010», si limita a osservare ora il sindaco capitolino che incassa un risultato inseguito da almeno 30 anni e dagli ultimi due suoi predecessori. Napolitano vuole restare dietro le quinte. Ha voluto che gli venisse inviato il decreto prima di parlarne direttamente con Monti per resuscitarlo nell'ultimo gior-

no utile. Un motivo in più per far infuriare la Lega nord e Calderoli che lo aveva ostacolato in tutti i modi. E che ora si dice «onorato di averlo bloccato per due sedute» perché «quel decreto era impresentabile e inaccettabile, come testimonia - svela un retroscena l'ex ministro - per altro dalla contrarietà della governatrice del Lazio, che aveva revocato in forma scritta l'intesa già sottoscritta con il sindaco». La Padania titola «Roma caput Monti». E Calderoli incassa due dispiaceri in un colpo solo. Perché se la riforma non diventerà carta straccia (era legge dello Stato dal 29 aprile del 2009) parte del merito andrà anche a un gruppo di professori milanesi della Bocconi chiamati a far parte del nuovo esecutivo. Un colpo basso.

Per Alemanno è invece un giorno da incorniciare. Mancano pochi minuti alle 2 del pomeriggio quando, con il presidente della Regione Lazio Renata Polverini, esce sorridente da Palazzo Chigi. Il sindaco era stato

convocato - come previsto dal primo decreto - dal Cdm. Aveva ringraziato i ministri e ricordato l'importanza di questo passaggio. «Questo governo avrà sempre una grande attenzione per la Capitale», era stato l'impegno di Mario Monti. Qualche giorno prima annunciando ai ministri che il secondo decreto sarebbe stato il primo atto del governo, il neopremier aveva aggiunto «sono nato a Varese ma per qualche tempo sarò un cittadino romano».

In piazza Colonna, davanti alla Galleria Alberto Sordi, sventola qualche bandiera tra gli alemanniani convocati via sms. Liberati due volte: hanno ottenuto il decreto e possono finalmente parlare male degli ex alleati leghisti.

Nel centrosinistra i sentimenti sono contrastanti. Il presidente della Provincia di Roma Zingaretti è uno dei pochi a non esitare. Ringrazia Monti «che ha fatto in tre giorni ciò che il precedente governo Lega-Pdl non ha saputo fare in tre anni» e si augura che «il nuovo governo continui questo processo anche servendosi delle forme di concertazione e dialogo interistituzionale che al governo Berlusconi sono com-

pletamente mancate».

Alemanno gongola: «Ce l'abbiamo fatta, nell'ultimo giorno utile il decreto è passato». Poco distante c'è la moglie, Isabella Rauti. «Roma potrà finalmente ottenere lo status di Capitale nazionale, era l'unica in Europa che non l'aveva, un successo trasversale, si sente che la Lega non è più al governo», ripete il sindaco. Piovono domande sul numero dei consiglieri che dovranno far parte dell'Assemblea capitolina. Il sindaco ne vorrebbe 60 e non 48. «Sarà il Parlamento a decidere», liquida la questione il primo cittadino relegandola in secondo piano.

«Siamo tutti contenti, questo governo parte bene - commenta la Polverini - abbiamo sottoscritto un protocollo che ha avuto tutto l'assenso del consiglio regionale del Lazio, è un processo che investirà anche la Regione». Come dire che a completamento del percorso il pallino resterà a lei.

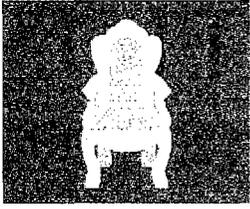
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centrale il ruolo del Quirinale che ha seguito l'iter del provvedimento

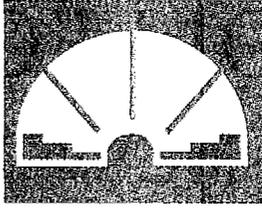
Il sindaco «Ce l'abbiamo fatta nell'ultimo giorno utile»



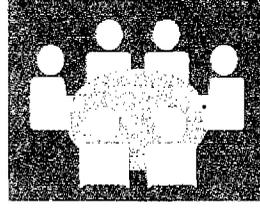
| LE MISURE |

**LE COMPETENZE**

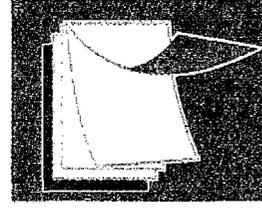
Il decreto varato ieri dal Cdm prevede il conferimento di nuove competenze a Roma capitale, come commercio, edilizia, trasporti e pianificazione urbana. Ma sarà la Regione Lazio a definirle.

**I 48 CONSIGLIERI**

Il primo decreto sul federalismo varato nel settembre del 2010 ha stabilito che l'Assemblea capitolina sarà formata da 48 consiglieri. Alemanno chiederà che Roma capitale ne conservi 60 ma a costo zero per lo Stato.

**LA GIUNTA**

La giunta capitolina in base al primo decreto della legge 42 del 2009 dovrà essere formata al massimo da 12 assessori, un quarto dei consiglieri. Il numero dei Municipi romani passa da 19 a 15, cento consiglieri e 4 presidenti in meno.

**LE TAPPE**

Ora che è stato approvato il secondo decreto su Roma capitale finirà al vaglio delle commissioni Bilancio di Camera e Senato e della Bicamerale che dovranno esprimere un parere. Dovrà tornare al governo entro 90 giorni.



Gianni Alemanno e Renata Polverini escono da palazzo Chigi

Riforme nel cassetto

Federalismo inevitabile per tagliare gli sprechi

■ ■ ■ MARCO NICOLAI*

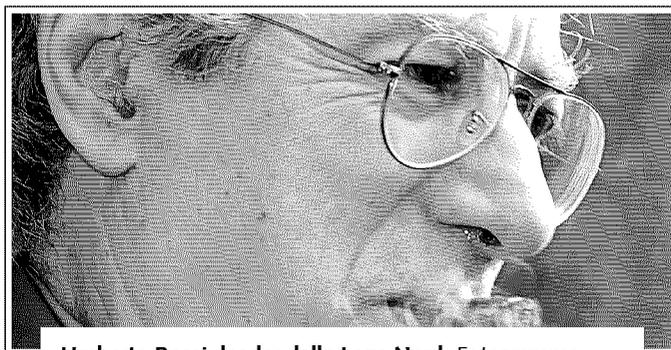
Con le dimissioni di Berlusconi e il passaggio di testimone a Monti si chiude anticipatamente questo governo e se ne insedia uno che dovrebbe affrontare gli equilibri del nostro bilancio e la solvibilità del nostro Paese sui mercati internazionali. Al di là dei tagli e degli incrementi impositivi che si dice il nuovo governo debba aggiungere alla legge di Stabilità 2012 appena varata dal Governo uscente, c'è da raccomandarsi che nelle correzioni che si appor-teranno non manchi la salvaguardia e l'implementazione del federalismo. Non si potrà, infatti, migliorare il rapporto debito-Pil se non incidendo su meritocrazia ed efficienza di cui il federalismo è premessa fondamentale. Luca Ricolfi nel suo ultimo libro «La Repubblica delle tasse. Perché l'Italia non cresce più», sostiene che il problema per l'Italia non sia rappresentato dall'eccesso di tasse, tratto comune a molti sistemi economico-sociali del nostro tempo, quanto piuttosto la coesistenza di elevate pressione fiscale e tassazione sui produttori di ricchezza, quali imprese e partite

Iva. Ne è evidenza il fatto che la Ttr (Total Tax Rate), che misura la pressione fiscale e contributiva sui produttori, oggi in Italia si attesta su valori tra i più elevati tra i Paesi Ocse, pari al 68,8% a fronte del valore della Svezia più basso di 14 punti percentuali, di 24 per la Finlandia, di 27 per la Norvegia e addirittura di 40 punti percentuali per la Danimarca (29,2%). Conseguenza di ciò è che Paesi come Norvegia, Svezia e soprattutto Finlandia sono cresciuti a un tasso sostenuto e pari a più del doppio dell'Italia, proprio perché mentre crescevano a tassi prossimi al 3% avevano un'imposta societaria ferma al 28% laddove la nostra superava il 42%. Al di là del prendere nota di questo e ricordarsi che oltre a tagliare dovremmo liberare i ceti produttivi dalle catene impositive, rimane il problema di come si possano ridurre le imposte. E, soprattutto, sarebbe legittimo domandarsi, per chi non ha letto il libro, cosa c'entri il federalismo in tutto questo. Leggendo il libro si scopre che Ricolfi sostiene, con tanto di rappresentazione quantitativa, che, nella decrescita nazionale, il Mezzogiorno, nonostante i suoi atavici problemi, ha goduto in realtà di

un vantaggio competitivo dovuto all'evasione fiscale, che gli ha permesso una crescita con un Pil superiore, sebbene non di molto, a quello del Nord (l'1,3% contro lo 0,9%). Soprattutto gli ha permesso in questi anni di recuperare in termini di consumo e potere di acquisto, guadagnando un tenore di vita medio equiparabile a quello delle regioni del Centro-nord, secondo alcune valutazioni anche superiore, mentre il proprio contributo produttivo è drasticamente inferiore con un prodotto per abitante che non raggiunge il 60% di quello del Nord. Un tenore di vita garantito dall'evasione che ha alimentato il debito pubblico, così che, dopo tanti anni, il crocevia della crescita nazionale è ancora il federalismo, con un'azione che avrebbe dovuto incidere su questi aspetti, non solo riequilibrando risorse tra Nord e Sud, ma soprattutto stabilendo principi di meritocrazia ed efficienza, presupposti essenziali per la crescita e la lotta all'evasione fiscale. Un sistema, come si sottolinea, di premi e punizioni che rendesse conveniente per tutti diventare più efficienti, parsimoniosi e rispettosi dei doveri fiscali. Forse poco importa se

nominalmente si è deciso di avere un ministero più neutro, il Ministero della Coesione territoriale in sostituzione del Ministero del Federalismo, certo è che non ci si può permettere di buttare il grande lavoro riformatore di questi due anni. Sarà quindi necessario accelerare l'attuazione dei decreti attuativi del federalismo fiscale approvati e vera eredità del Governo che si è chiuso. E bisognerà farlo anche con tempi più spediti rispetto a quelli normativamente scanditi, avendo altresì il coraggio di farlo senza le concessioni che in quei decreti sono state fatte pur di accelerarne l'approvazione. Spero anche che, scongelando il federalismo differenziato previsto dell'art.116 della Costituzione, si sblocchi ciò che ha impedito alle regioni più virtuose di fare da apripista e di iniziare nel concreto quel recupero di efficienza che ci si aspetta. D'altronde, un governo di tecnici, se avrà la forza di fare quello che la politica non è riuscita a realizzare, dovrà dimostrare di poter fare anche questo.

*** Professore di Finanza Aziendale Straordinaria presso l'Università degli Studi di Brescia**
marco.nicolai@numerica.it



Umberto Bossi, leader della Lega Nord *Fotogramma*

→ **Il primo atto** del Consiglio dei ministri: approvato il decreto attuativo nell'ultimo giorno utile
 → **Alemanno esulta** Il Pd: basta spot, è un bene per la città. Calderoli si vanta di averlo bloccato

Via libera a Roma Capitale Non conta più il no leghista

Il primo Consiglio dei ministri del governo Monti ha dato il via libera al decreto per Roma Capitale. La Lega continua a sparare contro, il sindaco Alemanno esulta. Il Pd: un bene per la città, basta spot del Pdl.

N. LOMBARDO - A. RUBENNI

ROMA

Il primo atto del governo Monti supera i veti paralizzanti tra la Lega e il Pdl e dà il via libera al secondo decreto su Roma Capitale. Un fatto significativo, nel primo consiglio dei ministri operativo e nell'ultimo giorno utile prima della scadenza del decreto. Ma il Carroccio ha subito riaperto la polemica che rovina l'esultanza del sindaco di Roma, Gianni Alemanno, a Palazzo Chigi, supportato dai consiglieri del Pdl che sbandieravano tricolori e bandiere di Roma a piazza Colonna. Ormai all'opposizione, l'ex ministro Roberto Calderoli si dice «onorato di aver bloccato nelle ultime due sedute del Consiglio dei ministri il decreto su Roma Capitale», secondo lui inaccettabile e che «promuove la spesa pubblica a vantaggio di una "cicala"» sprecona. E conclude in stile bossiano: «Basta soldi a Roma».

TEATRO DELL'OPERA AL CAMPIDOGLIO

Il decreto attua la legge delega sul federalismo, ora in 90 giorni dovrà essere esaminato dalle commissioni parlamentari, dalla Conferenza Stato regioni e Stato Città, poi dovrà avere il via libera definitivo dal consiglio dei ministri. Definisce quali poteri passeranno dalle competenze statali o della Regione Lazio al comune di Roma Capitale, con relative coperture economiche. Per ora l'evento più significativo è il trasferimento del Teatro dell'Opera dal ministero dei Beni Culturali al Campi-

doglio. Il sindaco Alemanno, che alla mezza ha raggiunto Palazzo Chigi (prima era al Quirinale per la cerimonia della Giornata dell'Albero) è raggianti: «Ce l'abbiamo fatta», ha esultato togliendosi subito un sassolino dalla scarpa: «Il decreto era stato preparato dal precedente governo ma era rimasto bloccato a causa degli atteggiamenti della Lega» ancora contrari, «ma la riaffermazione dell'Unità nazionale passa per il riconoscimento di Roma Capitale»; il sindaco quindi dà atto al «governo tecnico, non influenzato dalla Lega», di averlo capito.

Al Nord in molti storcono il naso, il leghista Salvini schizza veleno contro i romani: «Senza quei rompiballe della Lega ricominciano a mangiare, per loro - Pdl e Pd - è un altro vivere», e da facebook a twitter avrebbe raccolto centinaia di messaggi di «padani incazzati». Per Zaia, presidente del Veneto, è «un pessimo giorno», reclama un decreto per il Nord e intraprende un botta e risposta con la «collega» del Lazio, Renata Polverini, che invece è «orgogliosa».

Per il Pd romano è «una buona notizia per la città» il via libera a Roma Capitale, «peccato» che il sindaco abbia colto l'occasione di «curare solo gli interessi di partiti e lanciare spot targati Pdl», afferma Marco Miccoli, segretario cittadino del Pd; mentre il capogruppo Marroni chiede al sindaco di «riferire subito all'assemblea capitolina» i contenuti per aprire una «fase di consultazione». Non sarebbe riuscito, secondo i democratici, l'ennesimo «blitz» di Alemanno di gonfiare le poltrone degli assessori, da 12 a 15 e i consiglieri restano 48.

I NUOVI POTERI

Nel merito, il decreto trasferisce alcune deleghe in materia di valorizza-

zione dei beni culturali e paesaggistici, affida a Roma la gestione delle riserve naturali statali che non facciano parte di parchi nazionali, ma anche le competenze in campo di promozione turistica - fino a oggi delegate solo alle Regioni - e compiti che riguardano la Protezione civile, con il potere di emettere ordinanze per interventi d'emergenza.

«Grazie a Mario Monti, che ha fatto in tre giorni ciò che il precedente governo Lega-Pdl non ha saputo fare in tre anni», scandisce il presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti. Resta però ancora da giocare la partita più consistente nella definizione delle funzioni da trasferire a Roma Capitale e che si disputerà tutta sul piano locale, in un faccia a faccia con la Regione, che dal momento dell'entrata in vigore del decreto avrà 90 giorni di tempo per stabilire con apposita legge quali competenze cedere, fra quelle che ha attualmente in capo. In ballo materie caldissime, come la sanità, l'urbanistica, la gestione dei rifiuti, i servizi sociali. ❖

Foto Ansa



La statua di Marco Aurelio nella michelangiolesca piazza del Campidoglio

www.ecostampa.it

102219

→ **Il leader Pd** insiste sulla lotta all'evasione e la tassazione dei grandi patrimoni immobiliari
 → **Apertura** sulle pensioni con meccanismi di incentivi-disincentivi. No a forzature sull'art. 18

Bersani: mandiamo giù qualche rospo ma niente veti Pdl

Il segretario Pd apre alla riforma della previdenza, con misure di flessibilità in uscita, ma torna a chiedere la tassazione sui grandi patrimoni immobiliari. «Pronti a mandare giù qualche rospo» ma no ai diktat.

MARIA ZEGARELLI

ROMA

«Pronti a mandare giù qualche rospo» ma dal momento che il Pd non mette «condizioni» non accetta «che altri ne mettano». Altri, cioè Silvio Berlusconi. Pier Luigi Bersani, parlando dai microfoni di Bao-bab» a Radiouno, stoppa il tentativo dell'ex presidente del Consiglio di dettare le regole del gioco e ricorda che «qui non c'è una coalizione, questo è un governo di impegno nazionale rispetto al quale ognuno si deve prendere la propria responsabilità» e se Berlusconi dice no al principio secondo cui chi ha di più deve dare di più, allora i democratici diranno la loro. Perché è evidente che nel «pacchetto» di provvedimenti a cui sta lavorando il presidente del Consiglio ci saranno misure non sempre condivisibili, «i rospi» da mandare giù appunto - come il capitolo «previdenza» - ma il boccone per il Nazareno sarà meno amaro soltanto se sarà accompagnato da altre pietanze come una vera lotta all'evasione e una tassazione sui grandi patrimoni immobiliari.

liari.

Se si parte da qui allora sarà più digeribile per tutti, cittadini in primo luogo anche, «laddove si parla di federalismo fiscale», una imposta «locale sui servizi e sulla prima casa, in alternativa alle soluzioni proposte, come ad esempio, i tagli lineari alle agevolazioni».

È in questo contesto che si apre alla discussione sulla riforma previdenziale che, però, non ammette molte deviazioni dalla strada tracciata dal Pd (pur se con «sfumature»): «Un'area di flessibilità di uscita tra 62 e i 68-70 anni, con un meccanismo di incentivi e disincentivi» il cui ricavato «deve essere destinato alla previdenza per i giovani». Bersani sa che la partita sarà dura, «non pretendiamo che questo governo faccia il 100% di quello che vorremmo noi, ma sicuramente le nostre idee saranno al confronto nella sede parlamentare».

Altro tema caldo è la riforma del mercato del lavoro. Meglio «non drammatizzare», avverte il segretario, sul tema dell'articolo 18 perché non riguarda il 90% delle imprese, molto più utile disincentivare il lavoro precario decidendo che «un'ora di lavoro stabile costi meno, risulti più conveniente». Bersani dice anche di aver apprezzato quel passaggio del discorso di Monti «che ha inteso riaprire un confronto con le parti sociali sull'accordo del 28 giugno dopo anni in cui si è puntato sulle divisioni», ma quelle questioni, aggiunge, van-

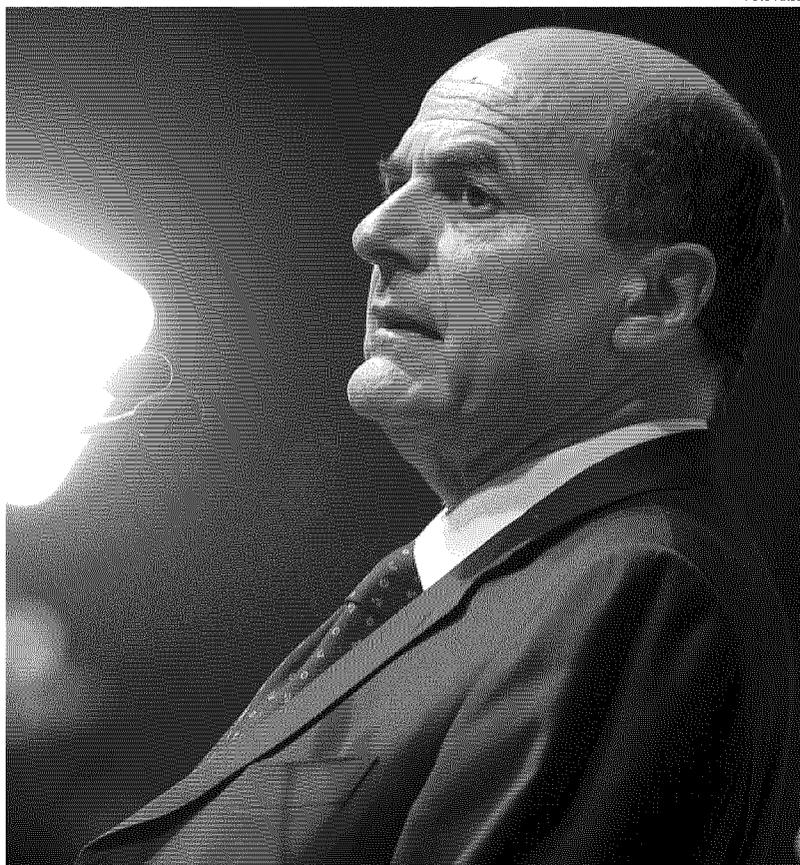
no affrontate «nel dialogo sociale».

BRACCIO DI FERRO

E se è vero che la linea politica del Nazareno fin qui si è dimostrata vincente, in termini di consenso, (il Pd sfiora il 30% e il segretario è il leader politico di cui si fidano di più gli italiani, secondo l'ultimo sondaggio Ipsos) è pur vero che la prova del nove arriverà soltanto con le misure concrete che il governo presenterà. È su quelle che si consumerà il braccio di ferro tra Pd e Pdl - Ici, patrimoniale, pensioni - perché questa è una fase di transizione, ma le elezioni saranno «la grande partita che si giocherà».

E probabilmente un altro braccio di ferro si consumerà altrove, in Europa, dove Monti ha annunciato di volersi sedere restituendo all'Italia il posto che le spetta. Ne è convinto Bersani, perché, dice, «oggi siamo in un'altra situazione, siamo a fianco dei grandi paesi europei, mi auguro cercando di correggere la linea di politica economica europea che fin qui si è dimostrata largamente insufficiente». Dunque, superare le politiche della destra di Merkel e Sarkozy, perché «un'Europa azzoppata non riesce a fare una politica seria e comune sul debito e sugli spread» e il non aver garantito la Grecia «a causa dell'egoismo nazionale» ha fatto dilagare il virus che «ha contagiato tutti». Insomma, basta «letterine», l'Italia farà i suoi «compiti», ma se non si fa «fronte comune sul serio» non si salverà nessuno. ❖

Foto Ansa



Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani

www.ecostampa.it



Provvedimenti Con rivalutazioni ai valori di mercato possibili introiti fino a 60 miliardi

Da Ici e rendite catastali le maggiori entrate previste

Stretta sui sottosegretari: saranno 25-30 e non 37

ROMA — Prende quota l'ipotesi di una nuova rivalutazione delle rendite catastali insieme al ritorno dell'Ici sugli immobili d'abitazione. La reintroduzione dell'imposta sulle prime case darebbe un gettito di 3,5 miliardi, mentre con la revisione delle rendite fino al 20% l'incasso potrebbe quasi raddoppiare. Fino ad arrivare a 60 miliardi se si adeguassero ai valori di mercato. Il nuovo regime delle imposte sulla casa sarà comunque uno dei pilastri del pacchetto per la messa in sicurezza dei conti e il rilancio dell'economia del governo Monti, che si prepara anche a un deciso taglio del numero dei sottosegretari.

Insieme ad un possibile intervento sull'Iva e sulle accise, che potrebbe portare fino a 10 miliardi, le nuove tasse sulla casa fornirebbero risorse non solo per tappare il buco dei conti, ma anche per finanziare la crescita. E non è escluso che già nel pacchetto allo studio, insieme alle misure su pensioni, liberalizzazioni e occupazione, possa spuntare anche una prima riduzione delle imposte sul lavoro. Nella riunione di ieri Monti ha chiesto ai suoi ministri di approfondire i dossier di competenza per arrivare a un primo esame già questa settimana, anche se il varo delle misure avverrebbe all'inizio di dicembre.

Al Consiglio dei ministri, Monti ha anche confermato che la squadra dei sottosegretari e dei vice ministri sarà composta da non più di 25-30 persone (invece dei 37 da "manuale"). I loro profili, secondo il premier, dovranno essere prevalentemente caratteriz-

zati per «competenza» anche se, auspica Pier Luigi Bersani, «sarebbe meglio avessero una certa abitudine al dialogo con il Parlamento». Il rapporto con le commissioni è un problema, ma Monti avrebbe anche una sua riserva di candidati tra i funzionari di Camera, Senato e Palazzo Chigi, da mettere in campo alla bisogna. Per esempio, per i Rapporti con il Parlamento ci sono due candidati politici, Giampaolo D'Andrea (Pd) e Francesco D'Onofrio (Udc), ma il premier potrebbe calare la carta di un funzio-

Giustizia, un'altra donna

Tra i candidati del Pdl al ruolo di sottosegretario della Guardasigilli Severino anche Augusta Iannini

nario abituato a muoversi tra le trappole dell'Atula e le insidie delle commissioni. Alla Giustizia il Pdl gradirebbe Michele Saponara ma c'è anche Augusta Iannini, capo del legislativo, che potrebbe avere un ruolo da sottosegretario. Per le telecomunicazioni, casella prenotata dal Pdl, c'è Roberto Sambuco, attuale «Mister Prezzi» e direttore del settore audiovisivo del ministero dello Sviluppo, dove Corrado Passera ha nominato il suo nuovo capo di gabinetto: è Mario Massimo Torsello, un ex Corte dei Conti.

Dino Martirano
Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave

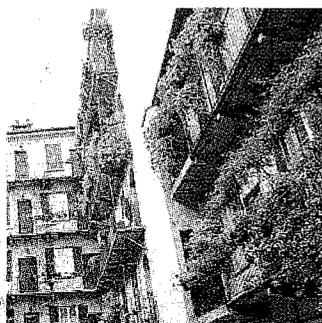
1 Le rendite catastali e la probabile rivalutazione

Prende sempre più quota l'ipotesi di una nuova rivalutazione delle rendite catastali anche dopo il Consiglio dei ministri di ieri. Dalla revisione delle imposte sull'abitazione fino al 20 per cento potrebbero derivare come minimo 5 miliardi di euro, ma anche molto di più se il governo decidesse di allineare invece i valori «virtuali» delle rendite catastali a quelli effettivi di mercato



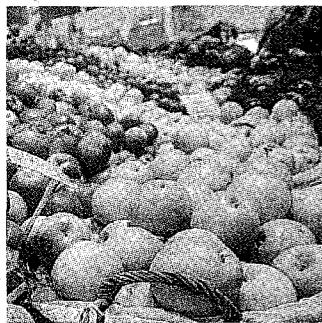
2 Il ritorno dell'Ici che si chiamerà Imu

Molto probabile anche il ritorno dell'Ici sugli immobili d'abitazione. La reintroduzione dell'imposta sulle prime case secondo i primi calcoli potrebbe dare un gettito di 3,5 miliardi. L'Ici tornerà, ma con il nome di Imu. E già dal primo gennaio 2012 sarà articolata in funzione del reddito, del nucleo familiare e del patrimonio. Il nuovo regime delle imposte sulla casa sarà uno dei pilastri del pacchetto risanamento



3 Gli interventi sulle aliquote Iva e su quelle delle accise

Il nuovo esecutivo sta valutando anche un possibile intervento sull'Iva e sulle accise, che potrebbe portare fino a 10 miliardi. Per fare cassa sarebbero pronti l'aumento di un punto delle aliquote Iva del 10 e del 21 per cento (6 miliardi) e delle accise (4 miliardi), per compensare i tagli all'assistenza (o alle detrazioni fiscali) per 4 miliardi di euro già iscritti nel bilancio del 2012



4 Il pacchetto di provvedimenti e la riduzione delle imposte sul lavoro

Non è escluso che già nel pacchetto allo studio dell'esecutivo Monti, insieme con le misure su pensioni, liberalizzazioni e occupazione, possa spuntare anche una prima riduzione delle imposte sul lavoro. Possibile una revisione dei contributi previdenziali per i lavoratori part-time e per gli autonomi, ma anche una riforma di tutti gli ammortizzatori sociali



Esigenza di credibilità, ma anche di affermare una leadership

IL PUNTO

DI **Stefano Folli**

I primi passi del governo di Mario Monti si muovono lungo un doppio sentiero: da un lato l'Europa, dall'altro l'Italia. Sul versante europeo si tratta, come è noto, di ritrovare credibilità; sul versante italiano c'è bisogno invece di affermare una «leadership» nei confronti del sistema politico, ma senza infliggere umiliazioni a nessuno.

Attenersi al duplice registro non è la cosa più facile del mondo. Se è relativamente semplice per il neopresidente, dato il suo prestigio, conquistare e mantenere la fiducia dei partner, sarà più difficile per lui non farsi pian piano soffocare nell'abbraccio interessato dei partiti. Anche perché il governo dei «tecnici» dovrà misurarsi ogni giorno con il Parlamento. E dunque il raccordo

fra i ministeri e le assemblee legislative è essenziale. Il vantaggio di Monti resta lo slancio iniziale che perdura. Le forze politiche, di centrodestra e di centrosinistra, sembrano ancora attonite e di conseguenza il potere personale del premier è enorme in questo frangente. Quel sondaggio che fissa il gradimento di Monti sopra la soglia dell'80 per cento, vorrà dire qualcosa. Significa, sul

piano pratico, che il presidente del Consiglio è in grado di chiarire il senso e la portata della sua «leadership», obbligando le forze politiche a riconoscerla: non solo sul piano retorico, ma sostanziale.

Per riuscirci Monti giocherà fino in fondo la carta europea, ossia la riconquistata fiducia dell'Unione e delle principali cancellerie. Meglio sarebbe parlare di credibilità internazionale *tout court*, dopo la lunga e significativa telefonata ricevuta ieri da Obama che si è spinto a elogiare la «competenza» della nuova compagine ministeriale. Un eccellente viatico per il premier che oggi avrà i primi incontri con Barroso e Van Rompuy e giovedì siederà con Angela Merkel e Sarkozy intorno allo stesso tavolo.

Non sfugge a nessuno il valore simbolico di un incontro triangolare che restituisce all'Italia il rango di potenza europea in grado di discutere il proprio destino con il binomio franco-tedesco. Fine dell'isolamento e massimo credito offerto al nuovo governo voluto da Giorgio Napolitano. Come dire che le spalle di Monti sono ben coperte dall'Europa e ora pure dall'America. Un'ar-

ma che il presidente del Consiglio non esiterà a usare per operare sul piano interno le scelte più convenienti. Non solo nel merito delle misure, ma in primo luogo sulla struttura del governo ancora da definire.

Viceministri e soprattutto sottosegretari rappresentano un terreno scivoloso dove è possibile commettere qualche passo falso. Anche perché c'è del vero nell'argomento di chi dice: ci vuole gente esperta, in grado di conoscere la macchina amministrativa e il Parlamento. Non a caso proprio ieri Monti ha parlato delle Camere come del «luogo decisivo» in cui realizzare l'impegno nazionale promesso dal suo governo. D'altra parte è impensabile che - avendo privilegiato

una certa filosofia - il premier conceda ai politici le poltrone da sottosegretario dopo averli esclusi da quelle di ministro. Sarà una partita delicata, da risolvere facendo ricorso al buon senso. Ci vorranno persone esperte, non digiune di Stato e Parlamento, dotate di sensibilità politica. Senza di loro i ministeri non potranno funzionare al meglio, ma guai ad appannare il volto del governo così come è emerso dai giorni della crisi. Credibilità e «leadership»: di pari passo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fiducia dei partner
si lega alla necessità
di non farsi condizionare
troppo dai partiti



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Costruire una leadership

► pagina 4



Il libro Una giostra di battute e strafalconi che hanno fatto dell'eloquio berlusconiano uno sfondo fisso nella conversazione politica e nei modi di dire

Da bagattella a teatrino. Il dizionario per capire Silvio

di PIERLUIGI BATTISTA

Così parlò il Cavaliere, non Zarathustra. «Così parlò il Cavaliere... E così dissero di lui» è il titolo del «nuovo dizionario del berlusconismo spinto» che Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella ripropongono, con indispensabili aggiornamenti, per i saggi della Bur Rizzoli. Berlusconismo «spinto» perché il lessico del Cavaliere viene selezionato e censito non secondo la desiderata del protagonista, ma secondo la diffusa percezione che se ne ha. Per dire, alla lettera Z, il Cavaliere avrebbe proposto il rassicurante e familistico «zia». I due, Rizzo e Stella, sono più feroci, e concludono il dizionario con «zoccola». Ce l'hanno tutti con lui.

Berlusconi è il politico italiano che nella Seconda Repubblica ha riempito più di ogni altro la testa, le emozioni, i sentimenti, l'immaginazione, la capacità di amare e di odiare degli italiani, devoti o detrattori, senza differenze percepibili. Ha coniato una quantità di modi di dire, setacciati con acrimonia maniacale dai nostri due colleghi che per compilare questo libro hanno battuto archivi, raccolte di giornali e l'universo internetiano, allo scopo di scovare le innumerevoli perle verbali che Berlusconi ha coniato per se stesso e altri hanno coniato per

lui. In questi giorni «così parlò Berlusconi» è un'espressione più consona alle cose della politica e della storia. Berlusconi è il passato e di lui si può parlare al passato. Continuerà a calcare la scena, ma il trono è perso. Scrutarne tic verbali, gaffe, espressioni, barzellette, autogol, smentite è un utile esercizio di memoria per chi ha conosciuto il berlusconismo de visu. Di storia per chi non ha l'età e per chi verrà.

Nel dizionario berlusconiano, dunque, sotto la lettera A, assieme ad «abbronzato» e «Apicella», compare «Aids» in onore di

una delle barzellette più truci che hanno alimentato infinite (ed eccessive) polemiche. Alla lettera B (c'è anche «bunga bunga», ovviamente) spicca «bagattella», usata per riconciliarsi con Veronica. Alla C «capelli», «comunisti» e tanti altri (anche «culona», new entry di fatto e di diritto). Alla D, e per forza, «discesa in campo». Alla lettera E la palma spetta naturalmente a «eleganti» come le cene di Arcore secondo il padrone di casa. Alla F si può scegliere tra «faniguttun», «fare» («governo del») e «Forza Italia». Ma le priorità sono nella disponibilità del lettore, che può svolgere un proficuo andirivieni tra le pagine di Rizzo e Stella.

Il libro è di oltre 250 pagine. Le definizioni sono tante, le parole anche, i giudizi malevoli o encomiastici su Berlusconi pure. L'insieme culturale e psicologico che se ne ricava è di un politico che non seppe farsi statista, di un imprenditore innamorato di se stesso, di un bersaglio fisso negli strali polemici dei suoi avversari, siano essi altri politici, o giornalisti, o magistrati (sì, anche di magistrati che non parlano di lui solo con le sentenze, ma dichiarano, parlano, giudicano, editori aleggiano, commentano, stanno sui palchi e nei talk show). La quantità di frasi rimaste nella storia della Seconda Repubblica e create da Berlusconi in discorsi pubblici o in chiacchiere confidenziali è pari soltanto alle smentite che solitamente seguono quelle frasi esternate a ruota libera. C'è un sottodizionario della smentita che Rizzo e Stella mettono in luce: «interpretazione maliziosa di cose che non ho detto»; «capovolgimento della realtà»; «era una battuta sul filo del paradosso»; «evidente coloritura giornalistica». L'arte della precisazione trova nello showman Berlusconi un interprete duttile e sfacciato. L'avevano sentita

tutti: ma lui poteva insistere trinceran-

dosi dietro il «capovolgimento della realtà».

Così per diciassette anni. E arrivata la G. G come «ginecologo»: «Ecco un uomo che ha sempre le mani in pasta», così parlò il Cavaliere presentando a Catania un ginecologo in campagna elettorale. E saltando a grandi falcate si può arrivare, per sostare un po', alla P come «perseguitato», come «predellino» e

come «pressione fiscale» mai abbassata nonostante numerose e convergenti promesse non mantenute. O alla S come «sputtanare» e «stimate» (le sue, ovviamente). Alla T di «teatrino» e di «tasche degli italiani». O alla Y di «Yéspica»: «Caro Hugo, ti passo una tua ammiratrice», disse al venezuelano Chávez assieme alla venezuelana Aida. Una giostra di battute e di strafalconi che hanno fatto dell'eloquio berlusconiano uno sfondo fisso nella conversazione politica, ma anche nei modi di dire che si propagano nella società e nei media. Il dizionario berlusconiano, per la verità, ha riempito per anni i nostri giornali. Farne a meno sarà dura. Gli stessi Rizzo e Stella, che non fanno sconti al Cavaliere, ammettono: «come giornalisti, ci saremmo persi centinaia di "pepette d'oro", che fanno arrabbiare, indignare, ridere, sbalordire, scandalizzare». Ecco quello che hanno raccolto, a futura memoria, in un dizionario indispensabile per chi vuole capire di che materia sono fatti questi diciassette anni che abbiamo vissuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perle verbali, gaffe e frasi memorabili Rizzo e Stella raccolgono 17 anni di parole

Odio e amore

Il Cavaliere è il politico che ha riempito più di ogni altro la capacità di amare e di odiare degli italiani

La scheda

Il libro

Si intitola *Così parlò il Cavaliere* il libro di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, edito da Rizzoli nella collana Bur Saggi (pagine 260, 12 €), in libreria da domani: è dedicato al linguaggio di Silvio Berlusconi (a lato, la copertina)

Dizionario

Costruito come un dizionario, il libro raccoglie dichiarazioni, battute e «tic» verbali di Berlusconi: un viaggio tra le parole dell'ex premier per seguirne la carriera di imprenditore, l'ascesa a Palazzo Chigi e il dominio della politica



L'analisi

Quanto sono politici i tecnici

NADIA URBINATI

SICONTINUA a definirlo "tecnico" eppure questo guidato dal senatore Mario Monti è un governo a tutto tondo politico; molto più del governo Berlusconi che lo ha preceduto.

SEGUE A PAGINA 49

(segue dalla prima pagina)

Politico nel senso più pregnante del termine: perché ha riportato le questioni che interessano il nostro destino – nostro come società e come Paese – al primo posto, come dovrebbe essere (ed è sperabile che ciò restituisca all'Italia una forza di negoziazione con i partner europei che aveva perso e di cui ha bisogno). Per anni ci eravamo dimenticati che il governo deve occuparsi delle cose che riguardano la nostra vita, non la vita di chi governa. Per anni abbiamo assistito impotenti a uno spettacolo preconfezionato a Palazzo Grazioli su come Palazzo Chigi doveva operare e per chi: per tre anni le questioni di sesso e di corruttela hanno inondato le nostre giornate, quelle degli interessi del premier tenuto l'agenda politica del Parlamento. E lo si chiamava governo politico. Di politico aveva due cose: era stato l'espressione diretta della maggioranza dei consensi usciti dalle urne e l'esito di un accordo tra alcuni partiti politici. Ma questo non è sufficiente a fare di un governo un governo politico. Questo è il preambolo, la condizione determinante ma non sufficiente.

Il governo Berlusconi, nato politico, si è astenuto dal governare per noi e quando lo ha fatto ha generato problemi invece di risolverli. Per esempio, le norme sulla criminalizzazione dell'emigrazione hanno gettato petrolio sulle fobie razziste senza risolvere i problemi legati al controllo degli ingressi e all'integrazione degli immigrati; per esempio, gli interventi sulla scuola pubblica sono stati proditoriamente fatti per umiliarla e depauperarla avvantaggiando con i soldi dei contribuenti le scuole private. Questi sono i pochi esempi di agire politico del precedente governo, e sono entrambi esempi di cattiva politica, funzionale alle esigenze propagandistiche della coalizione, ovvero nel primo caso per imbonire i fedeli leghisti e nel secondo per tenere l'appoggio delle gerarchie vaticane. Queste scelte "politiche" sono state fatte all'interno di un'agenda di governo che non aveva alcun interesse a fare i nostri interessi. Il governo Berlusconi ha negato l'esistenza della crisi economica e finanziaria per anni, proprio dai primi mesi del suo insediamento, quando ironizzava sullo stato dell'economica degli altri partner europei per mandare agli italiani il messaggio voluto: il suo era il migliore dei governi possibili. Un'agenda politica senza politica.

Il governo del Presidente, com'è stato chiamato questo esecutivo guidato dal professor Monti, non è fatto di politici eletti, e quindi non è politico-partitico. Ma è fatto di cittadini italiani con competenze professionali specifiche. Non è inutile ricordare che chi è cittadino di un Paese democratico è naturalmente politico, perché non può che interessarsi delle questioni che riguardano la vita della società. Non solo chi milita in un partito è politico; e inoltre gli stessi partiti si organizzano grazie a cittadini che sono non politici di professione. La democrazia non ha politici di professione, anche se ha bisogno di stipendiare chi nella divisione del lavoro sociale si oc-

cupa degli affari pubblici. Nessuno ha la patente di "politicità" in democrazia, e nessuno può accaparrare per sé la politica e dire che è lui a sapere che cosa sia e come la si faccia (questo è proprio di una mentalità patrimonialistica). Il governo Monti è politicissimo, dunque. E lo è in primo luogo perché ha ricevuto il sostegno del Parlamento che lo ha reso a tutti gli effetti politico. Ma lo è per una ragione ancora più sostanziale, e davvero forte: perché i temi all'ordine del giorno nella sua agenda sono squisitamente politici, solo politici. L'interesse personale è uscito da Palazzo Chigi, che ha ospitato il governo meno politico che l'Italia repubblicana abbia conosciuto, anche se forte dell'alleanza di ferro e famelica tra partiti. Che sia stato incapace di affrontare i problemi politici del Paese è un'ulteriore dimostrazione del fatto che era incapace di essere politico. Dei governi come quello guidato dal professor Monti c'è bisogno perché quelli politico-partitici falliscono.

Il governo Monti è un governo politico, e va giudicato per le scelte politiche che farà. Giudicato per come vuole risolvere i problemi che riguardano la nostra economia, dalle pensioni, alla disoccupazione, al lavoro senza diritti e precario, alla lotta all'evasione fiscale (che è il problema più grave del nostro Paese). Questi obiettivi, che sono per opinione quasi unanime, urgenti e necessari, saranno giudicati per il modo e le strategie con cui il governo proporrà di realizzarli. E i ministri saranno chiamati non solo a rendere conto del loro operato. Nato come non-politico-partitico, questo governo non potrà che essere politico. Per un'altra ragione ancora. Poiché la politica che lo ispira non è per nulla neutrale o tecnica, ma pronunciata moderata, non indifferentista ma con un'evidente simpatia cattolica. Si tratta di qualità o caratteristiche politiche che andranno giudicate dal punto di vista degli interessi generali di tutti gli italiani, non di una parte soltanto, anche se maggioritaria.

In un'intervista di qualche mese fa la ministra, professoressa Elsa Fornero diceva due cose importanti. La prima: se lei fosse nata negli Stati Uniti non avrebbe avuto la possibilità di accedere a un'eccellente formazione universitaria. Leggo questa osservazione importante così: senza una buona scuola pubblica, la selezione dei competenti sarebbe in effetti una selezione di classe. È importante che nel governo ci siano ministri che riconoscono il valore della scuola pubblica. Una prospettiva che il governo che ha appena chiuso i battenti non ha mai avuto. Ridare vigore alla scuola è un obiettivo politico primario per la nostra società, lo è per ragioni economiche e politiche, poiché una democrazia di ignoranti è pericolosa. La seconda osservazione che faceva la ministra Fornero era che lei cestinava gli inviti ai convegni nei quali gli speaker erano solo uomini. L'osservazione è coerente a quella precedente. E riguarda l'eguale dignità: è umiliante dover sempre ricordare a chi tiene i fili delle carriere (che sono in maggioranza maschi) che ci sono donne competenti. I criteri delle eguali opportunità di formazione e del giusto riconoscimento dovrebbero essere la stella polare a guidare le scelte di ogni governo politico. Ed è su queste scelte e in base a questi criteri che l'operato di questo governo dovrebbe essere giudicato da chi in Parlamento decide e controlla, a nome di tutti noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUANTO SONO POLITICI I TECNICI

MARIO CALABRESI



LETTERE AL DIRETTORE

Non è il bipolarismo la causa dell'instabilità politica

Si sostiene da parte di politici e di commentatori di centro-destra che uno dei maggiori meriti di Silvio Berlusconi, nei suoi quasi venti anni di attività politica, è quello di avere introdotto nel nostro sistema istituzionale il principio del bipolarismo, che costituirebbe secondo loro un grande avanzamento, rispondente a una forte esigenza di modernizzazione, rispetto agli ambigui compromessi e alle pratiche consociative della cosiddetta Prima Repubblica. E su ciò concordano spesso anche esponenti di opposto schieramento.

Ora, che Berlusconi abbia decisamente inciso nel creare una netta frattura tra due blocchi contrapposti nella nostra storia recente, è realtà incontrovertibile. La questione da porsi è: fu vera gloria? In altri termini, è un bene o un male? Si può considerare positivo uno sviluppo che divide gli italiani su posizioni avverse largamente preconcepite, alimentate dal reciproco sospetto e irriducibile discredito?

Se è abbastanza normale e in qualche misura anche opportuno che l'elettorato tenda a confluire sui partiti maggiori, non è affatto detto che questi debbano essere solo e necessariamente due: né si giustifica, in nome della cosiddetta governabilità, la pretesa di obbligare i cittadini, con leggi elettorali appositamente modulate, a coalizzarsi su due fronti contrapposti. Risulta perciò alquanto discutibile l'appello, nel difficile momento attuale e nella prospettiva di una inevitabile riforma della legge elettorale, che viene espresso nel diffuso slogan «salviamo il bipolarismo».

Basti qui rilevare che il concetto di bipolarismo quale oggi si tende ad accreditare come salvifico per la democrazia risulta del tutto estraneo alla storia e al contenuto di qualsiasi dottrina politica, al punto che il termine stesso di «bipolarismo» vi risulta completamente sconosciuto con riferimento ai si-

stemi politici interni degli Stati. Si aggiunge che in nessun Paese al mondo, salvo che nel nostro, il tema del bipolarismo si trova oggi all'ordine del giorno del dibattito politico come elemento da promuovere o da salvaguardare. Possibile che solo da noi sia così determinante? O non è forse proprio questo bipolarismo «indotto» l'anomalia e una ragione della crisi del nostro sistema politico?

UGO GENESIO

PRESIDENTE AGGIUNTO ON. CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

La necessità di un sistema bipolare era così sentita in Italia al termine della Prima Repubblica perché nel nostro Paese non eravamo mai riusciti ad avere governi che durassero una legislatura, che avessero un arco di tempo necessario a progettare e a realizzare. Inoltre si sperava così di avere maggioranze più omogenee e coese e di non dover più sottostare ai ricatti di piccoli partiti che riuscivano a porsi come ago della bilancia.

Anche nella Seconda Repubblica però i vecchi vizi si sono perpetuati: prima abbiamo avuto la caduta prematura di Berlusconi e poi il governo Dini; successivamente l'Ulivo non ha garantito a Prodi di governare per cinque anni ma lo ha sostituito con D'Alema; poi il secondo Prodi è durato meno di metà legislatura e ora Berlusconi non è riuscito a terminare il suo mandato nonostante fosse partito con una maggioranza davvero ampia. In mezzo un solo governo di legislatura, il secondo del Cavaliere.

Questo perché anche all'interno delle coalizioni si sono riproposti i protagonismi dei partiti minori o delle correnti.

Certo, negli altri Paesi non se ne parla, ma probabilmente perché è un dato acquisito, tanto che fanno un gran rumore l'irrompere delle terze forze, come è successo con i liberali in Germania e i lib-dem di Clegg in Gran Bretagna.

Non penso però che il bipolarismo possa essere additato come il colpevole della polarizzazione della politica italiana. Non dimentichiamo quanto fosse duro - in tempi di proporzionale - lo scontro tra comunisti e democristiani.

Io continuo a pensare che la governabilità e la stabilità siano dei valori da perseguire e non penso che il ritorno al vecchio proporzionale possa salvarci.

www.lastampa.it/lettere



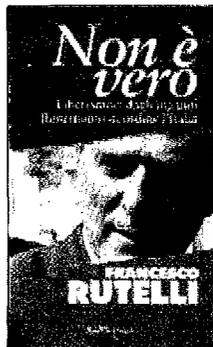
IL LIBRO

«Il bipolarismo ha fallito al via una nuova stagione»

di FRANCESCO RUTELLI

MOLTI di noi fanno parte di coloro che si erano illusi della bontà strutturale del bipolarismo. Ma la sua proiezione meccanica, l'imposizione di un crinale destra/sinistra ormai superato, no. Questa frattura politica ha avuto senso per un secolo, oggi è obsoleta; ha polarizzato le molte diversità tra gli italiani verso le illusioni tipiche dei tempi difficili: il populismo (di destra, ma anche di sinistra), la faziosità, la scorciatoia antipolitica. L'illusione di ridurre a due i pensieri politici significativi nel nostro Paese si è infranta su una legge inesorabile della scienza politica: quanto più si tenti di accorpare artificialmente le principali fratture, le cleavages, presenti in una società complessa, l'effetto finisce per essere l'opposto, un'ulteriore frammentazione, un'esplosione.

Alla base c'è però un fallimento culturale. Ha scritto Andrea Riccardi che «la contaminazione delle culture, considerata necessaria nel sistema bipolare (lo diceva Pietro Scoppola), non ha funzionato per motivi intrinseci, ma anche per la loro inesistenza». Non vi sono realmente in circolazione due culture, due visioni, di destra e di sinistra, adeguate a governare il presente e a disegnare il futuro della società italiana.



Sono dunque falliti due tentativi: di riunire e attualizzare, da una parte, le diverse culture democratiche di centro-sinistra, che hanno scelto il simbolo dell'Ulivo, e, dall'altra, le posizioni anti-comuniste, più moderate e conservatrici, in astratto liberalizzatrici e anti-stataliste, impersonate dall'avventura di Silvio Berlusconi. Sta qui, ed è irrevocabile, il fallimento del bipolarismo all'italiana. Male i governi. Male le coalizioni. Male gli spiriti dei tempi. Di male in peggio, la considerazione verso l'Italia nel mondo e il nostro posizionamento tra gli attori economici e geopolitici internazionali.

Il sistema maggioritario, in questa deriva, allontana la fiducia di larga parte dei cittadini, e degrada profondamente il loro giudizio verso tutta la politica, preparando il terreno per possibili avventure antidemocratiche (...). La promessa di tagliare le tasse per tutti e «non mettere le mani nelle tasche degli italiani» si è capovolta, con il raggiungimento della pressione fiscale più alta della storia recente del Paese, e con il tentativo, spiritosamente osservato da Mario Monti, di «mettere le mani nelle tasche dei tedeschi». Mentre la gente si aggrappa generosamente a tutto, incluso il referendum palesemente inammissibile che abolisce la legge elettorale attuale, ma senza dar luogo a una diversa legge in grado di funzionare, non dobbiamo entrare in nuovi incubi, magari persino peggiori. La via d'uscita non è un nuovo berlusconismo travestito: abbiamo visto gli effetti della corsa al rimorchio delle sue promesse. Non è la ripetizione dello schema disastroso di un vecchio bipolarismo destra/sinistra. Non è un governo neostatalista. Non è un'alleanza di sinistra dai toni affabulatori, ma priva di una credibile progettualità.





L'angolo
di Granzotto



di Paolo Granzotto

Un merito di Monti? Aver eliminato i ministeri inutili

Caro Granzotto, al netto degli untuosi salamelecchie e dell'inno alla sobrietà, è azzardato nutrire qualche fiducia nell'esecutivo Monti? Forse è in grado di governare il Paese senza fare troppi danni. Lei ci vede qualcosa di buono nel golpe bianco di Napolitano?

Vincenzo Rovati

e-mail

Perché no, caro Rovati. Io non punterei due lire sulla possibilità che il governo Monti tragga l'Italia dalle sabbie mobili o, per dirla alla Marcegaglia, dal ciglio del precipizio dove ci ha cacciato la crisi di credibilità dell'euro. Con un paio di stangate può guadagnare tempo e forse far abbassare di un grado la febbre, ma non credo proprio che riesca a curare il malanno. Per far quello serve che la Kanzlerin la pianti di farla da padrona dell'Europa. Che la Germania, insomma, si metta in testa di non essere propriamente über alles seguitando a fare della moneta comune quel che più conviene a lei, alla campagna per la sua rielezione e ai comodi della Deutsche Bundesbank. Però, procedere alla normale - cioè non «emergenziale» - amministrazione, questo sì, il governo Monti è in grado di farlo e probabilmente anche male. Oltre che inutile, come sosteneva la Buonanima, governare l'Italia senza far troppi danni non è poi così difficile. C'è riuscito D'Alema fra un risotto di Vissani e l'altro, figuriamoci l'uomo in loden.

Che poi qualcosina di apprezzabile l'ha già sfornata. Il mini ministero, ad esempio. Senza cioè la sfilza di dicasteri di solafuffa, tutto fumo (e poltrone) e niente arrosto, quali le Pari opportunità, Ambiente e tutela del territorio e del mare, Comunicazioni, Solidarietà sociale, Gioventù eccetera, inventati da Prodi ma, ahinoi, tenuti in vita anche dal bene amato Cavaliere. E a proposito di gioventù, cosa dire del colpaccio che ha azzerrato d'un botto tutta la retorica giovanilistico-generazionale (con conseguenza, parlo pro domo mea, della criminalizzazione politica dell'anzianità)? Questo è un governo voluto e imposto da un fior di ottantaseienne, guidato da un quasi settantenne e composto da ministri il più giovane, diciamo così, dei quali ha cinquantasette anni. Ed è un governo - osannato fin a dismisura - det-

to di tecnici, di esperti e di saggi, quasi a voler significare che non si nasce saggi ed esperti - tecnici, non saprei - ma lo si diventa e lo si diventa con gli anni, non con i decreti legge né per intervento del ministro per la Gioventù.

Ora che ci penso, Monti ha anche un altro merito da aggiungere alla lista, e che merito. L'aver escluso o approfittato della serie di veti incrociati per escludere dal gabinetto il pluri e pluto pensionato Giuliano Amato. Il quale, da impenitente misirizzi, s'era subito proposto - ritenendosi riserva della nazione mentre è solo riserva di se stesso - per un ministero con un rating da tripla A. Non fosse che per avercelo tolto di torno, Mario Monti ha già ben meritato della Patria.

LA PAROLA AI LETTORI

fa parola ai lettori

ESCLUSIVO
Il governo di Monti
Aver eliminato
i ministeri inutili

Il Sudoku

102219